

Respiro Sospeso

Un'indagine tra i corridoi del Cardarelli



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Respiro Sospeso

Un'indagine tra i corridoi del Cardarelli

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La notte che cambia tutto	1.604p
II	Il secondo cadavere	1.700p
III	Il terzo segno	1.642p
IV	La denuncia	1.449p
V	La controffensiva di Sannino	1.646p
VI	Il crollo	1.622p
VII	Le prove nascoste	1.630p
VIII	La fuga di Sannino	1.589p
IX	L'indagine internazionale	1.514p
X	La cattura	1.557p
XI	Il testimone fantasma	1.595p
XII	La minaccia	1.598p
XIII	La rete smantellata	1.521p
XIV	Il processo	1.483p
XV	La riconciliazione	1.550p
XVI	Il nuovo inizio	1.437p
XVII	Respiro sospeso	1.622p

I

CAPITOLO

La notte che cambia tutto



L'allarme del monitor numero 6 non suona come gli altri. Carla lo sa prima ancora di guardare lo schermo, lo sente nella frequenza: tre bip lunghi, uno staccato, silenzio. Ha sessantaquattro turni notturni all'anno, dodici anni di terapia intensiva, e il corpo riconosce ogni variazione di quella musica stupida.

Arriva al letto di Rossi in due secondi. Sessanta secondi fa controllava i valori: pressione stabile, ossigenazione a novantotto, battito regolare. Rossi respirava, anche se faticosamente. L'uomo aveva gli occhi chiusi, ma la mano destra era calda quando Carla l'aveva sfiorata durante il giro delle sei.

Adesso no. Adesso la mano è fredda e il torace non sale più.

«Chiama Sannino», dice a Valentina, che già corre verso il telefono. Carla inizia le manovre: palmi contro lo sterno, ritmato, preciso, contando mentalmente. Trentuno, trentadue, trentatre. La costola di Rossi cede leggermente, il suono morbido di qualcosa che si rompe. Lei continua. Non è la prima volta.

Il monitor rimane piatto. Era piatto anche prima, ma diversamente. Non aritmia. Non fibrillazione. Solo... silenzio.

Sannino entra quando Carla è al minuto quattro. Osserva, non tocca niente. Ha questo dono, Sannino: l'aria di chi giudica senza intervento. Capelli grigi pettinati all'indietro, camice ancora nuovo alla mezzanotte, niente sudore sulla fronte.

«Quanto tempo?» chiede.

«Tre minuti. I valori erano stabili fino a sei minuti fa.»

Sannino guarda il monitor, poi Carla. Continua pure, dice con lo sguardo. Lei continua. Altro minuto. Il corpo di Rossi è una marionetta sotto le sue mani. Sessanta compressioni, ventilazione, di nuovo compressioni. Meccanica perfetta. Inutile.

«Basta», dice Sannino.

Carla ferma le mani. Guarda l'orologio: le 23:47.

«Morte naturale», dice Sannino, già guardando i referti su una cartella che Valentina gli ha passato. «Paziente con storia di infarto, condizioni critiche da tre giorni. Il cuore ha ceduto.»

«Non c'era aritmia», dice Carla. La voce le esce piatta, uguale a quella del monitor.

«Asistolia. Equivale a morte cardiaca.»

«Senza fase di transizione. I parametri erano stabili.»

Sannino alza gli occhi, la guarda davvero. Ha questa capacità di renderti piccola con lo sguardo, di farti sentire come se stessi contestando l'anatomia umana.

«Esposito, il cuore a volte smette. Senza preavviso. È medicina, non matematica.»

Parla come se stesse spiegando qualcosa di ovvio a una studentessa. Carla ha 42 anni e ha visto più cuori fermarsi di quante volte Sannino ha letto una rivista medica, ma non lo dice.

«Avviso la famiglia», dice invece.

Mentre Valentina copre il corpo di Rossi, Carla guarda il monitor spento. Quella assenza di transizione le rimane addosso, come il disinfettante nei vestiti. Il cuore non smette così, non sempre. Non quando tutto il resto funziona.

Più tardi, alle tre del mattino, quando il reparto si quietava, controlla di nuovo il file di Rossi. Le carte non dicono niente che le carte non dicono sempre. Morte naturale. Fine della storia.

Ma il dito di Carla rimane sulla tastiera, sopra il tasto per archiviare.

. . .

Il caffè è freddo da almeno un'ora. Carla lo beve comunque, in piedi davanti alla finestra, con la tazza che le brucia le dita. Dal Vomero si vede il Golfo quando non c'è smog, stamattina c'è smog. Vede solo il profilo del Vesuvio, grigio su grigio.

Sofia non è scesa. Alle 7:15, Carla ha bussato. Niente. Ha aperto la porta: la ragazza era già sveglia, seduta sul letto con lo smartphone, cuffie nelle orecchie, lo sguardo altrove.

«Dai, muoviti. Tra venti minuti abbiamo fretta.»

«Io non vado.»

Carla non ha la pazienza di ripetere. Ha fatto dodici ore di turno, ha visto morire un uomo alle 23:47, ha scritto referti fino alle tre del mattino. Ha dormito due ore, male, con quel bip del monitor ancora nelle orecchie.

«Sofì, per favore. Non oggi.»

«Ogni giorno dici "non oggi". Come se fosse un'eccezione.» Sofia ha alzato lo sguardo allora, e Carla ha riconosciuto l'espressione: quella rabbia che non è vera rabbia, è solitudine che parla male.

«Io non posso stare a casa. Ho turno alle otto di sera.»

«Allora lasciami a casa.»

«Da sola? Sei minorenne.»

«Ho sedici anni, mamma. Mica sono una bambina che si mette il dito nel fuoco.»

Carla è tornata di sotto, ha bevuto il caffè freddo. Adesso, alle 7:33, Sofia scende in pigiama, i capelli sporchi attaccati alla schiena, e si siede al tavolo della cucina senza dire niente. Accende il tablet. Scoreggia tra i social, dita veloci, viso illuminato da quella luce blu che fa sembrare tutti

malati.

Il telefono di Carla suona. È Marco.

«Ciao», dice lui, come se non fosse passato un mese dall'ultima volta che si è fatto sentire.

«Buongiorno.»

«Ascolta, devo parlare con Sofia. Passo a prenderla oggi pomeriggio, verso le cinque.»

«Oggi no. Lei ha scuola, io ho turno.»

«Non è una domanda, Carla. Ho bisogno di vederla.»

C'è qualcosa in quel "ho bisogno" che non suona come affetto. Suona come necessità, come un conto da pagare. Carla conosce bene il tono.

«Per quanto tempo?»

«Domanda strana.»

«Rispondi.»

«Un paio d'ore. Ceniamo insieme.»

«Va bene», dice Carla, perché non ha energie per litigare, e perché Sofia da due mesi non parla quasi con suo padre e forse un pomeriggio insieme potrebbe aiutare, anche se Carla sa che non aiuterà niente. Marco non aiuta mai niente. Arriva, promette, sparisce, lascia dietro danni che lei deve lucidare.

«Perfetto. Alle cinque.»

Carla riattacca. Sofia la guarda dal tablet.

«Chi era?»

«Tuo padre. Viene a prenderti oggi.»

Sofia mette giù il tablet. Per la prima volta da quando è scesa, sembra viva, sembra interessata a qualcosa. Sembra anche spaventata, ma Carla decide di non vederlo.

«Davvero?»

«Sì.»

«Cosa vuole?»

«Non lo so. Ceniamo insieme, ha detto.»

Sofia si alza, torna di sopra. Carla sente la porta della camera chiudersi. Non è uno sbattere di rabbia, è qualcosa di più tranquillo e più pericoloso: è rassegnazione.

Carla beve il caffè freddo fino all'ultimo sorso e guarda ancora il Golfo grigio.

. . .

Il Bar Vesuvio profuma di caffè bruciato e muffa. Carla siede al tavolo di fondo, quello dove gli infermieri del turno di notte depongono i loro scheletri per un'ora prima di tornare a casa. Valentina arriva con la borsa ancora in spalla, il badge dell'ospedale ancora al collo. Si toglie la mascherina tirando la stoffa dietro le orecchie, gesto che ripete ogni volta come se le facesse male.

«Cattivo turno?» chiede, senza aspettare risposta. Ordina un espresso al ragazzo dietro il bancone con un cenno della testa.

Carla gira il cucchiaino nel suo caffè già freddo. Non ha sonno, non ha fame, non ha nulla. Ha solo quel vuoto che le rimane dopo aver visto morire qualcuno senza ragione.

«Rossi», dice.

Valentina smette di sistemarsi i capelli. La conosce da dodici anni. Sa quando Carla usa un nome come frase completa, significa che il nome contiene una domanda.

«Che cosa, Rossi?»

«Non era il suo momento. Non doveva morire stanotte.»

L'espresso arriva. Valentina lo lascia fumante sul tavolo, si sposta la sedia più vicino a Carla. Abbassa la voce, anche se nel bar non c'è nessuno che possa ascoltare, solo il ragazzo che legge il giornale e due vecchi che giocano a scopa in un angolo.

«Il paziente con l'infarto?»

«Sì. Ha avuto asistolia, ma i parametri erano stabili. Non c'è stata fase di transizione. È come se il cuore avesse deciso di fermarsi da un momento all'altro, senza avvertimento.»

Valentina sorride, ma è il sorriso che usa quando sa che Carla sta per fare una cosa stupida e pericolosa.

«Carla, il cuore a volte fa così. È medicina.»

«Sono quarantadue anni che lavoro in terapia intensiva. So come muore un cuore.»

«E io sono quarant'anni che lavoro in terapia intensiva più due di crepacuore per Salvatore.»

Valentina tocca il caffè con le labbra, lo beve tutto in tre sorsi. «Ascoltami. Sannino ha ragione. A volte succede.»

Carla non risponde. Continua a girare il cucchiaino.

«Però», aggiunge Valentina, «non è la prima volta che vedo una cosa così.»

Carla alza gli occhi.

«Tre mesi fa c'era Ferrara. Paziente con polmonite, peggiore lentamente, tutto regolare. E una notte, asistolia. Proprio come dici tu. Niente preavviso. Niente transizione.»

«Sannino ha firmato morte naturale anche per lui?»

«Sannino firma tutto quello che gli mettono davanti.» Valentina si appoggia allo schienale. Ha il viso stanco, con quelle piccole rughe intorno agli occhi che si approfondiscono quando è stanca davvero. «Ma sì, morte naturale. Ecco, non ci avevo pensato fino a questo momento, ma è strano che me lo dici tu di Rossi.»

«Quanti altri?»

«Non lo so. Dovremmo controllare.»

Carla sente qualcosa scattare dentro il petto. Non è paura. È il momento in cui sai che qualcosa è rotto e che tocca a te aggiustarlo, anche se nessuno ha chiesto di aggiustare niente.

«Domani mattina, prima che tu vada a casa. Controlliamo i file di Rossi. E di Ferrara.»

Valentina finisce il caffè. Paga il conto, lascia le monete sul tavolo come sempre fa, anche quando il ragazzo protesta.

«Carla, se Sannino scopre che stai guardando i file...»

«Allora non scopre. Sei tu che accedi ai dati. Sei amministrativa.»

«No, sono infermiera.»

«Infermiera che conosce la password della segreteria.»

Valentina si alza. Raccoglie la borsa. Per un istante Carla pensa che rifiuterà, che dirà che è pazza, che è meglio lasciar perdere. Invece Valentina mette la mascherina di nuovo, quella che le pizzica dietro le orecchie.

«Domani mattina. Ma Carla, se trovo qualcosa...»

«Allora sappiamo che non sono pazza.»

«No. Allora sappiamo che c'è un problema.»

Valentina esce. Carla rimane al tavolo ancora un minuto, guarda il suo caffè freddo, il cucchiaino sporco di zucchero. Fuori il cielo inizia a diventare grigio. Un'altra alba sta per arrivare.

II

CAPITOLO

Il secondo cadavere



La signora Marchesi aveva smesso di tossire alle otto e venti di mattina.

Carla se n'era accorta perché il silenzio in terapia intensiva è sempre un tradimento. I ventilatori continuavano a fischiare, i monitor a contare i battiti come un rosario che non finisce mai, ma quella tosse secca che da tre giorni accompagnava ogni respiro era sparita. Carla aveva pensato che fosse un bene. Aveva pensato che i polmoni della Marchesi finalmente asciugavano, che la polmonite mollava la presa.

Alle nove meno un quarto, la paziente era morta.

Non era stata un'agonia. Era stato un rallentamento, come quando spengi la televisione e lo schermo diventa nero per gradi. Carla stava controllando la flebo quando aveva visto i parametri crollare. Pressione giù. Ossigenazione giù. Battito che saltava come un disco graffiato. Aveva premuto il campanello, aveva avvertito Sannino che era in reparto, e il direttore era arrivato in meno di un minuto.

Quello che l'aveva colpita non era la morte. Era quello che Sannino non aveva fatto.

Non aveva ordinato la rianimazione. Non aveva neanche provato. Aveva guardato il monitor, aveva guardato Carla, aveva fatto un cenno con la testa come chi riconosce un'inevitabilità. «Lasciate», aveva detto. Una parola sola. Poi era tornato negli uffici.

Carla aveva composto il corpo della Marchesi insieme a Valentina, che era arrivata in turno pochi minuti dopo. Avevano lavato la pelle ancora calda, avevano chiuso gli occhi, avevano messo il foglio bianco sopra il viso. Era routine. Era quello che facevano centinaia di volte. Ma questa volta Carla aveva notato qualcosa sul braccio sinistro della Marchesi: un livido fresco, quello che lascia un ago quando lo infili male, o quando lo infili più volte.

Adesso era sola nella piccola stanza dove tenevano i file cartacei. Odore di carta inumidita e antiparassitari. La registrazione dei farmaci era appesa a un pannello di sughero, fogli A4 infilati in una cartellina trasparente. Carla passò il dito sulla riga della Marchesi, quella di ieri sera, quella di stamattina.

Alle otto e quaranta, erano stati somministrati due millilitri di qualcosa che Carla non riusciva a decifrare. La grafia era di Sannino, quella sua corsiva stretta che sembrava scritta da un pazzo raffinato. Ma il nome del farmaco era stato cancellato. Non stralciato. Cancellato con uno dei quei correttori bianchi che usavano negli anni Novanta.

Carla tirò fuori il telefono. Una foto veloce. La luce del flash rimbalzò sulla plastica trasparente della cartellina.

«Che stai facendo?»

Carla si girò. Sannino era nella porta, il camice ancora fresco, i capelli ancora perfetti.

«Controllo i dosaggi», disse Carla, e la bugia le uscì dalla bocca facile, naturale, come se l'avesse provata. «La Marchesi aveva una storia complicata con i barbiturici. Volevo verificare se il protocollo era stato rispettato.»

Sannino entrò nella stanza. Due passi. Era abbastanza vicino che Carla sentisse l'odore del suo deodorante, qualcosa di muschiato e aggressivo.

«Non devi controllare niente», disse lui, tranquillo. «Io controllo. Tu esegui.»

Carla mise il telefono in tasca.

«Certo, dottore.»

Sannino le sorrise. Era uno di quei sorrisi che non raggiunge gli occhi, quello che mettono i predatori quando capiscono che hai visto qualcosa.

«Brava ragazza», disse. Poi uscì.

Il telefono nella tasca di Carla pesava come una pietra.

. . .

Carla scende le scale dell'amministrativo tenendo in mano un caffè che sa di plastica bruciata. Ha detto a Valentina che andava a controllare i turni del mese prossimo, ma in realtà sta cercando Luca. Lo trova in fondo al corridoio, davanti alle bacheche con gli orari, un fascicolo sotto il braccio.

«Ferraro.»

Lui si gira. Indossa ancora il camice blu del cardiologo, con quella penna nera infilata nella tasca superiore. Sette anni da quando si sono lasciati e ancora riconosce subito quella piega della bocca quando sorride. Non è una sorpresa vederlo qui, ma incontrarlo faccia a faccia è diverso.

«Carla. Che sorpresa.»

«Devo parlarti.»

Luca guarda intorno. Gli uffici sono semivuoti, due segretarie che digitano senza alzare la testa, il rumore del fax che macina carta.

«Non qui», dice lui.

La porta del locale tecnico è aperta, quello dove tengono le scope e il disinfettante. Luca la fa entrare, chiude dietro di sé. C'è odore di cloro e umidità. Una finestra alta, con le sbarre, dà sul cortile interno.

«Che cosa c'è?»

Carla lo guarda. Luca ha le occhiaie, la barba che non ha rasato bene, i capelli grigi alle tempie più fitti di come li ricordava. Lavora troppo, lo sa. Anche lui, come lei, è uno di quelli che non sa staccarsi.

«Rossi. Quello di due settimane fa. E la Marchesi.»

Luca abbassa lo sguardo. Mette il fascicolo su una scatola di carta, accanto a una bottiglia di alcol denaturato.

«Non devo parlarti di questo.»

«Lo sai che c'è qualcosa che non torna.»

«Carla...»

«Sannino mi ha trovata a controllare i dosaggi della Marchesi stamattina. Mi ha detto di non controllare niente, che controlla lui. Luca, sulla cartella c'è un farmaco cancellato. Non stralciato. Cancellato con il correttore.»

Luca rimane fermo. Ha le mani che tremano leggermente mentre prende il fascicolo di nuovo.

«Quando?»

«Stamattina.»

«No, quando l'hai visto cancellato?»

«Ieri sera, quando ho fatto la foto.»

Luca chiude gli occhi. Respira lentamente, come se stesse contando fino a dieci.

«Ascoltami bene. Ho visto i referti di Rossi. Ho notato anche io qualcosa. Una somministrazione che non quadra con le sue condizioni cardiache. Ma ho deciso di non approfondire perché...» Si ferma. Apre gli occhi. «Perché ho capito che non è un'anomalia medica. È qualcosa di diverso.»

«Che cosa?»

«Non lo so ancora. Ma se cominci a fare domande, Sannino lo saprà. E se Sannino sa che sai, allora devi sapere che non puoi stare qui a lavorare tranquilla. Non puoi stare nemmeno a casa tranquilla.»

«Quindi è vero.»

«Non ho detto questo.»

«Lo hai detto con i tuoi occhi.»

Luca la guarda. C'è qualcosa di antico tra loro, qualcosa che non si cancella nemmeno con gli anni. Sa che lei ha ragione. Sa che se lei inizia a scavare, lui non potrà fermarla.

«Dammi due giorni», dice. «Lascio che controlli i dati che mi servono. Ma dopo, smetti. Prometti?»

«Dipende da quello che trovi.»

«Carla.»

«Non posso prometterti di smettere se c'è qualcosa di vero.»

Luca si appoggia al muro. Accanto a lui una scopa è appoggiata storta, il manico che sfrega contro le piastrelle.

«Allora qui finisce. Io non ti ho mai visto. Non so niente di quello che stai facendo.»

«Lo so.»

«Sul serio, Carla. Se Sannino scopre che ti sto aiutando, sono finito. E tu sei finita con me.»

Lei non risponde. Esce dal locale tecnico senza guardarlo di nuovo. Lungo il corridoio, passa davanti alle segretarie che ancora digitano. Il suo cuore batte veloce, come quando entra in una stanza dove sanno già che il paziente non ce la farà.

. . .

Carla sente il citofono mentre sta ancora in piedi davanti al frigorifero con una mela in mano che non ha voglia di mangiare. Non l'ha visto arrivare, Marco. Non ha preparato Sofia. Non ha preparato niente, in realtà, se non l'ansia di questi ultimi tre giorni che le pesa addosso come una coperta bagnata.

«Mamma, è papà», grida Sofia dalla camera. Non è una comunicazione. È un'accusa.

Carla preme il bottone. Lascia entrare. La mela finisce nel cestino della spazzatura, ancora intatta.

Quando Marco varca la porta, porta con sé il profumo di colonia costosa e di una sicurezza che non gli appartiene. È invecchiato bene, questo lo vede anche ora, i capelli ancora folti anche se grigi alle tempie, il corpo che mantiene una certa forma grazie alle palestre che frequenta nei suoi alberghi. Sorride come se stesse entrando in casa sua.

«Carla. Splendida come sempre».

Lei non ricambia il sorriso. «Sofia è in camera. Faccio un caffè?»

«No, grazie. Ho poco tempo. Devo parlarvi».

Sofia esce dal corridoio, i capelli ancora bagnati dalla doccia, gli occhi già in difesa. Marco le apre le braccia. Lei non si muove. Lui abbassa le braccia, imbarazzato per un secondo, poi si siede sul divano come se fosse ancora sua proprietà.

«Ho una proposta per te, tesoro. Una bella proposta».

«Papà, no», dice Sofia, e Carla capisce subito che sa già. Che Marco ha già messo la proposta in circolo da qualche parte, un messaggio su WhatsApp, una telefonata alla sua amica Giulia che ha una bocca più grande di una piazza.

«Lasciami finire. La mia nuova casa in Sardegna è pronta. Bellissima, vista sul mare, piscina. Voglio che tu venga a stare con noi per tutta l'estate. Due mesi, Carla. Posso portarla via due mesi?»

Carla sente il sangue dentro le orecchie. «Dipende da Sofia».

«Io non vado», dice Sofia subito, le braccia incrociate al petto.

«Non hai ancora sentito i dettagli», dice Marco, con quella voce che usava quando cercava di convincere Carla a vendere l'appartamento. Ragionevole. Impossibile da contraddire. «C'è una ragazza, Martina, che sarà lì. Ha la tua età, più o meno. Potremmo fare gite, il mare, la sera uscire a cena nei ristoranti che piacciono a te».

«Mamma ha già deciso al mio posto», dice Sofia, guardando Carla con una durezza che non merita. «Non è vero, mamma? Tu non vuoi che io vada».

«Non ho detto niente», dice Carla, e la voce le esce piatta. «È tua scelta».

«Vedi? Ecco come funziona qui», dice Marco, alzandosi dal divano. «Lei decide. Sempre lei. Anche quando finge di non decidere».

Carla sente il calore salire dal collo al viso. Ha voglia di dirgli che sì, ha deciso, ha deciso che non porta sua figlia a conoscere la nuova compagna come fosse un giocattolo nuovo. Ha deciso che Sofia non merita di essere trascinata in questa commedia. Ma non lo dice. Non lo dice perché è stanca, perché ha visto morire tre persone in una settimana, perché Sannino la guarda con gli occhi di chi sa che sa.

Marco raccoglie le chiavi dal tavolo. «Quando deciderai di fare la madre invece di fare la martire, mi chiami».

La porta si chiude. Sofia corre in camera. Carla rimane immobile nel soggiorno, con il frigorifero che ronza dietro di lei come una creatura vivente, e capisce che sta iniziando a crollare da qualche parte dentro. Lentamente, ma sta crollando.

III

CAPITOLO

Il terzo segno



Il monitor di Giordano è spento quando Carla arriva alla letto quattordici. Non in standby. Completamente spento. E lui non respira da almeno tre minuti, forse quattro, dalla consistenza del corpo e dal colore che ha già assunto.

Carla prova il polso lo stesso. Niente. Chiama Tommaso, che è intento a controllare una fleboclisi due letti più in là.

«Quando è successo?»

«Cinque minuti fa, forse dieci. Io stavo con Marchetti, non l'ho visto subito».

«Perché il monitor è spento?»

Tommaso solleva le spalle. Ha gli occhi stanchi, quelli di uno che ha fatto sei turni di fila e ormai non distingue più il giorno dalla notte. «Non so. Avrò fatto qualche movimento, avrò staccato i fili. Sai come sono».

Ma Giordano non si muoveva più da tre giorni. Giordano era sedato, intubato, con i parametri stabili fino a ieri. Carla lo ha visto alle sei di sera, prima di andare a casa, e stava come sempre: respiro meccanico regolare, saturazione a novantotto, pressione dentro i limiti.

«Sannino era qui poco fa?» chiede.

«Sì, magari venti minuti. Ha controllato le cartelle, ha parlato con il medico di turno. Poi se n'è andato».

Carla non risponde. Inizia le manovre, anche se sa già che è inutile. Giordano è freddo. Giordano è morto da un po'. Arrivano gli altri, arriva il medico di turno, iniziano la procedura, le domande rituali, il silenzio che segue quando capiscono che non c'è nulla da fare.

Dopo, quando il corpo è stato coperto e portato via, Carla siede davanti al computer della stazione infermieristica e rilegge la cartella di Giordano. Infarto miocardico acuto, ricoverato tre giorni fa, condizioni stabili, niente di anormale nelle analisi, niente di anormale nella terapia. Potassio nella norma, magnesio nella norma, troponina in aumento ma controllato.

Tranne questa cosa.

Una somministrazione di inibitore dei canali del calcio quattro ore prima della morte. Non era prevista dalla terapia. Carla controlla di nuovo. Niente. Non c'è nella prescrizione. Ma c'è nel registro dei farmaci somministrati. Qualcuno l'ha messo lì e qualcuno l'ha iniettato, e Carla sa benissimo che non è stata lei.

Tommaso passa dietro di lei, le mette una mano sulla spalla.

«Lascialo stare», dice a voce bassa. «Non ce la puoi fare niente».

«Non è una morte naturale», dice Carla.

«Non puoi dire una cosa del genere».

«L'ho appena detto».

«Carla, ascolta me». Tommaso si siede accanto a lei, ma non la guarda. Guarda il monitor del letto accanto, quello di Marchetti che dorme il sonno dei sedati. «Ci sono tre morti in una settimana. Tre. L'ospedale è già in subbuglio. Se parli, se dici qualcosa, Sannino non ti crede e sei tu quella che crea problemi. Se invece Sannino sa che sai e che parlerai, allora sei tu il problema. Capisci?»

Carla non risponde.

«Non sei la prima che vede cose strane qui dentro», continua Tommaso. «Non sei nemmeno la centesima. Ma le persone che cominciano a fare domande finiscono male. Perdono il lavoro. Perdono la testa. Una volta ne ho visto una che ha avuto un esaurimento nervoso. Un'altra che ha trovato il suo nome in giro con accuse che non aveva mai fatto. Lascialo stare».

Tommaso si alza e se ne va. Carla rimane lì, le mani sulla tastiera, il cuore che batte irregolare come uno dei monitor intorno a lei. Sul suo cellulare, nella tasca della giacca appoggiata alla sedia, ha il numero di Luca. Due giorni ha detto. Due giorni sono passati.

Adesso sa cosa fare. Adesso ha il terzo segno, e il terzo segno è quello che trasforma una coincidenza in un pattern.

E un pattern in qualcosa di cui non può più tacere.

. . .

L'obitorio è freddo anche quando non dovrebbe. Carla scende le scale con i piedi leggeri, controllando l'ora sul telefono: sei e mezza di mattina. Luca ha orari strani, ma questo è strano anche per lui. Più strano è che lei sia qui senza averlo avvertito. Più strano ancora è che Antonella Caruso le abbia risposto al messaggio alle cinque del mattino dicendo "vengo".

La trattoria sotterranea odora di formalina e caffè bruciato. Le luci al neon trasformano tutto in una tonalità di blu-grigio che annulla le differenze tra vivo e morto. Antonella è già al computer, una tazza di caffè fumante accanto alla tastiera, gli occhi gonfi di sonno ma il corpo teso.

«Non dovrei essere qui», dice senza girarsi. Ha i capelli grigi raccolti in una treccia, la giacca dell'ospedale sopra un maglione che probabilmente è di suo marito. Era di suo marito. Antonella è vedova da tre anni, come Valentina. Questo crea una solidarietà che Carla non ha mai nominato ma che Antonella sente.

«Nessuno sa che sei qui», dice Carla.

«Questo non rende la cosa meno illegale».

«È una questione di sicurezza ospedaliera».

Antonella finalmente la guarda. Ha un viso largo, tratti forti, occhi che hanno visto troppi numeri e non abbastanza umanità. Amministratrice dal 1998. Ha visto tre direttori, due scandali di appalti, una fusione con l'ospedale del Mare. Sa come funziona davvero il Cardarelli.

«Se ti scoprono a frugare nei referti tossicologici, sei finita. Non è un avvertimento, è uno stato di fatto», dice Antonella. Poi digita la password. Poi aggiunge: «I nomi».

«Rossi. Marchesi. Giordano».

Le dita di Antonella si muovono sulla tastiera con la precisione di chi ha passato venticinque anni a navigare sistemi antiquati e burocrazie ospedaliere. I file si aprono uno dopo l'altro. Carla rimane dietro di lei, troppo vicina per non sembrare disperata, troppo lontana per non sembrare codarda.

«Qui», dice Antonella, fermandosi sul primo referto. Carla legge i dati tossicologici di Rossi. Tutto pulito. Tutto come dovrebbe essere. Poi scorre più giù. E lo vede.

Propofol. Non prescritto. Tracce significative.

Antonella apre il secondo file senza dirle niente. Marchesi. Stesso pattern. Propofol. Stessa concentrazione. Stessa assenza di prescrizione.

Il terzo. Giordano. Identico.

«Merda», dice Antonella, e Carla non l'ha mai sentita bestemmiare. «Merda, Carla. Merda».

«È sedativo», dice Carla. «Ad alta potenza. Dovrebbe essere prescritto. Non dovrebbe comparire senza motivo».

«Non è senza motivo». Antonella si toglie gli occhiali, se li rimette subito. Un gesto nervoso. «Qualcuno glielo ha dato. Consapevolmente. E poi ha cancellato la prescrizione dal sistema».

Carla sente il respiro diventare corto. Non è più una teoria. Non è più una coincidenza. È un fatto medico-legale nel computer dell'ospedale più grande di Napoli, e lei e Antonella lo stanno guardando insieme alle sei e quaranta di mattina, mentre l'ospedale sveglia i suoi pazienti e nessuno sa ancora che il terreno sotto di loro sta cedendo.

«Devi copiare questi dati», dice Carla.

«No».

«Antonella».

«No. Non li copio. Non li mando. Non faccio niente. Tu non sei stata qui. Io non ho fatto niente. Se questo è quello che penso, allora qualcuno sta commettendo un crimine dentro le mura di questo ospedale, e quella persona ha il potere di farti scomparire».

Antonella spegne il computer. Si alza. La guarda.
«Adesso te ne vai. E pensi a cosa sei disposta a perdere».

. . .

Sono le tre di notte quando Carla si rende conto che non dormirà più. Ha provato. Ha fatto tutte le cose che si fanno: doccia fredda alle due, un tè alla camomilla, il cellulare spento sul comodino. A tre ha rinunciato e si è alzata.

Adesso è seduta al tavolo della cucina con il portatile di Sofia — preso dalla sua stanza senza chiedere, peccato che le dispiace un po' — e sta rileggendo i dati tossicologici che Antonella le ha fatto vedere. Non li ha copiati. Ha fatto qualcosa di peggio: li ha fotografati con il telefono, minuscoli, illeggibili, ma sufficienti. Tre morti. Tre iniezioni di propofol non prescritte. Tre prescrizioni cancellate dal sistema.

Il caffè nel mug è freddo da ore.

«Che cosa stai facendo?»

Sofia appare sulla porta della cucina come una specie di fantasma in pigiama grigio. Ha gli occhi gonfi di sonno ma acuti. Carla sa che l'espressione del suo viso in questo momento la tradisce completamente. Prova comunque.

«Niente. Lavoro».

«Alle tre di notte».

«Turni strani».

Sofia si siede al tavolo senza aspettare un invito. Guarda lo schermo. Carla prova a chiuderlo, ma è lenta, Sofia è veloce. Legge abbastanza per capire: nomi, date, valori di concentrazione, la parola propofol ripetuta tre volte.

«Sono pazienti tuoi?»

«Sofia, vai a dormire».

«Sono morti, vero?» Sofia non guarda sua madre. Guarda il portatile. «Tu pensi che qualcosa non va. Per questo sei qui a queste ore tipo una pazza».

Carla chiude il computer. Le mani le tremano un poco.

«Non puoi essere coinvolta in questo».

«Sono già coinvolta. Sono seduta qui. Sono tua figlia». Sofia alza gli occhi. Hanno lo stesso colore dei suoi, grigio-verde, ma più duri. «Che cosa sta succedendo?»

Carla potrebbe mentire ancora. Potrebbe dire che è niente, che Sofia è stanca, che domani ne parleranno. Invece sente le parole uscire da sole, come se il corpo avesse deciso senza consultare il cervello.

«Qualcuno ha ucciso tre pazienti all'ospedale. Ha somministrato loro un sedativo senza prescrizione e poi ha cancellato le tracce dal sistema. Io l'ho visto. E io — io sto cercando di capire chi».

Sofia non si muove. Rimane seduta, immobile, a processare l'informazione come se fosse una diagnosi ricevuta di persona.

«Allora devi andare alla polizia».

«Non è semplice come sembra».

«Perché no?»

Perché chi ha fatto questo ha il potere di farmi scomparire. Perché il direttore della terapia intensiva potrebbe essere coinvolto. Perché se parlo senza prove solide mi accuseranno di isteria professionale e perderò il lavoro. Perché ho paura.

«Perché», dice Carla, «ho deciso che domani mattina vado a parlare con la Procura. E una volta che lo faccio, non posso più tornare indietro».

Sofia si alza e le mette una mano sulla spalla. Stesso gesto di Tommaso, stessa spalla, ma completamente diverso. Sofia rimane lì.

«Allora non tornare indietro», dice.

Carla sente qualcosa spezzarsi dentro il petto.

IV

CAPITOLO

La denuncia



La Procura di Napoli odora di carta umida e rinuncia. Carla lo sa perché viene qui da cinque anni ogni volta che deve testimoniare su negligenze mediche, e l'odore non cambia mai. Il Dottor Rizzo la riceve in un ufficio dove il sole non arriva, dietro una scrivania coperta di fascicoli che sembrano franare sotto il loro stesso peso.

Rizzo ha sessanta anni, capelli grigi, il tipo di uomo che ha smesso di sorridere intorno ai quaranta. Legge il referral che Carla gli ha mandato la sera prima, non alza gli occhi.

«Tre decessi», dice. «Lei li ha notati perché?»

«Perché conosco il mio lavoro». Carla tiene le mani appoggiate alle cosce, sotto il tavolo, dove Rizzo non vede che tremano. «Ho vent'anni di terapia intensiva. So quando qualcosa non quadra».

«Molti infermieri notano cose che non quadrano. Non tutte portano a crimini».

«Questi quadrano. Tutti e tre».

Rizzo finalmente alza gli occhi. Ha lo sguardo di chi ha sentito troppe storie, troppe supposizioni, troppi errori mascherati da certezze. Carla conosce bene questo sguardo.

«Mi dica».

Lei apre la cartella. Foto dei registri cartacei, screenshot dei dati tossicologici, i tre nomi evidenziati. Rossi. Marchesi. Giordano. Tre uomini morti in sette giorni, due con insufficienza cardiaca preesistente, uno con diabete avanzato. Tutti pazienti che potevano morire comunque, se non fosse per il propofol.

«Propofol non prescritto», dice Carla. «Stessa concentrazione in tutti e tre. Somministrato ore prima della morte. E poi cancellato dai sistemi informatici. Non dalla memoria del sistema, capisci? Qualcuno ha accesso ai dati grezzi e li ha modificati».

Rizzo legge tutto senza fretta. Prende appunti. Non parla. Dopo dieci minuti, appoggia la penna sul tavolo.

«Chi ha accesso ai dati grezzi?»

«Informatica. Amministrazione. Il direttore della terapia intensiva».

«Il Dottor Sannino».

«Sì».

«E lei pensa che il Dottor Sannino abbia somministrato propofol a tre pazienti, cancellato le tracce, e nessuno se ne sia accorto fino a lei?»

«Io penso», dice Carla, misurando ogni parola, «che il Dottor Sannino abbia il motivo, l'accesso e l'opportunità. E penso che se non lo dico a qualcuno che ha il potere di fare qualcosa, allora divento complice».

Rizzo si appoggia alla spalliera della sedia. Guarda il fascicolo, poi Carla.

«Questo la distruggerà», dice. «Capisce? Non importa se ha ragione. Se ha ragione, l'ospedale entrerà in crisi. Se ha torto, lei avrà accusato il direttore di omicidio senza prove concrete. O meglio, con prove che potrebbero essere interpretate in cento modi diversi».

«Lo so».

«E viene comunque».

«Sì».

Rizzo si alza, cammina verso la finestra. Napoli sotto di loro, grigia e indifferente. Lui respira profondamente.

«Apro un'inchiesta preliminare. Ma lei deve capire una cosa. Quando inizia, la sua identità non rimarrà segreta a lungo. Sannino saprà che è stata lei. E lui ha risorse che lei non ha. Stia attenta».

Carla esce dall'ufficio di Rizzo sapendo che ha appena attraversato una porta che non si richiude mai.

. . .

Il turno inizia alle sette di mattina. Carla arriva alle sei e quaranta, come sempre, per controllare i grafici notturni e parlare con l'infermiere che se ne sta andando. La routine non è cambiata. Ma tutto è cambiato.

Sannino non c'è in reparto. Strano, perché lui passa sempre dalle sette alle sette e mezza per i controlli. Carla lo sa perché lo osserva da anni, conosce il suo ritmo come conosce il ritmo dei monitor. Questa assenza la colpisce come un'assenza di battito.

Valentina le passa accanto mentre sistema le cartelle. Non la guarda. Carla le tocca il braccio.

«Valentina».

«Non qui», sussurra. «Dopo».

Il turno scorre pesante. Tre nuovi ricoveri, una paziente che inizia a precipitare, i soliti allarmi continui. Carla lavora meccanicamente, ma dentro di lei qualcosa rimane teso, in ascolto. Verso le dieci, il capoturno, Rosario, le dice di andare nel suo ufficio.

«Adesso?»

«Adesso».

L'ufficio di Rosario è piccolo, con una finestra che affaccia sul corridoio. Lui siede dietro la scrivania. Non la invita a sedersi.

«Mi sono arrivati tre reclami», dice. «Anonimi. Dicono che hai avuto comportamenti inadeguati. Che hai consultato cartelle cliniche senza motivo professionale. Che hai fatto domande strane ai colleghi su pazienti deceduti».

Carla sente il suo cuore accelerare. Non è sorpresa, ma l'effetto è lo stesso.

«Chi li ha presentati?»

«Anonimi. Quindi non posso dirti».

«Sai benissimo che Sannino è dietro questo».

Rosario si appoggia alla spalliera. Ha sessantaquattro anni, manca un anno alla pensione. Ha fatto questo lavoro per troppo tempo per avere ancora principi.

«Ascolta», dice. «Non mi importa chi c'è dietro. Mi importa che il direttore mi ha mandato una mail chiedendomi di documentare ogni tua attività nel reparto. Di segnalare comportamenti anomali. Capisce cosa significa?»

Significa che Sannino si sta coprendo. Significa che sta creando un dossier su di lei. Significa che, se tutto questo dovesse finire male, avrà prove che Carla era instabile, che consultava cartelle impropriamente, che poteva essere una minaccia.

«Rosario, ascolta me».

«No». Lui alza la mano. «Non voglio sentire. Fai il tuo lavoro, stai bene con gli altri, e magari questo passa. Altrimenti, non posso fare niente per te».

Carla esce dall'ufficio. Il reparto la circonda, grigio e indifferente. I monitor continuano a bip. Le persone continuano a morire. E lei, adesso, è una persona sospetta nel luogo dove ha passato vent'anni a salvarle.

Durante la pausa caffè, Valentina l'afferra e la trascina in bagno.

«Ha parlato con Antonella», sussurra. «L'amministratrice. Le ha detto che potrebbe esserci un problema con la tua documentazione clinica. Che bisogna fare un'audit».

«Un audit».

«Carla, sta costruendo il caso contro di te».

Carla si guarda nello specchio del bagno. Occhiaie profonde, labbra aperte come se volesse dire qualcosa e non trovasse le parole. È la faccia di qualcuno che ha appena capito di essere sola.

«Allora devo muovermi prima che finisca», dice.

. . .

Il Bar Vesuvio è mezzo vuoto a quest'ora. Carla arriva alle otto di sera, ancora in uniforme, con le scarpe che le fanno male e il cervello che non smette di girare. Ferraro è già al tavolo in fondo, un caffè intatto davanti, lo sguardo fisso alla porta.

Lei si siede senza saluti. Lui muove appena il mento, un gesto che potrebbe significare tutto o niente.

«La Procura mi ha contattato», dice Ferraro. «Rizzo è competente. Ho confermato quello che hai visto nei referti. Le anomalie nel metabolismo del propofol, i tempi che non tornano. Ho detto quello che so».

«Bene». Carla guarda il barista che pulisce i bicchieri. «Allora avevo ragione».

«Avevi ragione». Ferraro si muove nella sedia, infastidito. «Ma ora devo dirti una cosa che non avrei dovuto dire, perché Rizzo mi ha chiesto di stare in silenzio con te».

Carla aspetta. Sa già quello che arriva.

«Non puoi parlarmi più di questa indagine. Non posso darti informazioni. Non posso essere il tuo alleato ufficiale. Se Sannino scopre che siamo in contatto, minaccia l'intera inchiesta».

«Quindi mi hai aiutato e adesso mi abbandoni».

«Adesso ti proteggo stando lontano da te», dice Ferraro, e c'è qualcosa nel suo tono che le fa male. Qualcosa di definitivo.

Il telefono di Carla vibra. Marco. Alle otto di sera, Marco non chiama mai. Lei guarda lo schermo, lo lascia squillare due volte, poi risponde.

«Ciao».

«Tua figlia mi ha detto che stai accusando il tuo direttore di omicidio». La voce di Marco è fredda, senza il suo solito tono ironico. «Mi ha detto che hai andato dalla Procura, che stai frugando nelle cartelle, che stai mettendo a rischio tutto quello che hai costruito».

«Sofia non doveva parlarti di questo».

«Sofia è mia figlia. E mi ha detto che è preoccupata perché sua madre sta impazzendo».

Carla chiude gli occhi. Ferraro guarda il suo caffè.

«Carla, ascolta. Io conosco gente. Se c'è davvero un problema all'ospedale, lo gestisci bene, senza fare scandali. Parli con l'avvocato, parli con le persone giuste, non con i magistrati che vogliono solo fare notizia».

«Non sto cercando notizia. Sto cercando la verità».

«La verità», ripete Marco, con quel tono che significa che tutto quello che sta per dire è un'ovvietà che solo lei non vede. «La verità è che lavori in un ospedale dove la gente muore ogni giorno. A volte muore male. Non sempre c'è qualcuno da accusare. Forse questa volta è così».

Carla riattacca. Non lo fa violentemente, non urla. Lo fa come si spegne una televisione: senza emozione, solo perché non ne può più di sentire quella voce.

Ferraro non le chiede niente. Lui prende il suo caffè freddo, lo beve, e si alza.

«Stai attenta», dice. «Veramente attenta».

Quando se ne va, Carla rimane sola al tavolo. Il barista continua a pulire. Fuori, Napoli scorre indifferente. E lei capisce che da adesso in poi, ogni passo che farà, lo farà completamente da sola.

V

CAPITOLO

La controffensiva di Sannino



La porta dell'ufficio di Marcello Ferrante si apre verso le dieci di mattina. Non è stata una convocazione gentile: una mail alle sette, senza oggetto, solo "Ufficio amministrativo, urgente". Carla ha finito il turno da due ore. Ha avuto il tempo di bere un caffè a casa, di cambiarsi, di guardarsi allo specchio e capire che aveva le occhiaie di qualcuno che non dorme da una settimana.

L'ufficio di Ferrante è come se l'aspettava: grigio, ordinato, senza niente di personale eccetto una foto di una moglie giovane appesa venti anni fa. Lui, direttore amministrativo, sessanta anni, capelli tinti male, indossa una camicia che non è stata stirata bene. Si alza dalla scrivania quando Carla entra.

«Signora Esposito. Grazie di essere venuta così rapidamente».

Non è una domanda. Non è nemmeno una richiesta. È l'inizio di una riunione dove il copione è già scritto.

Accanto a Ferrante c'è qualcun altro. Una donna che Carla non conosce, magra, con gli occhiali che scivolano sul naso. Ferrante la presenta: «Questa è la dottoressa Palmieri, dal servizio di psicologia aziendale».

Carla non si siede. Rimane in piedi.

«Ho ricevuto una segnalazione dal direttore della terapia intensiva», comincia Ferrante, senza preamboli. «Riguarda il tuo comportamento nei ultimi tempi. Accesso a cartelle cliniche non direttamente correlate ai tuoi pazienti, comunicazioni con organi esterni senza passare attraverso i canali ufficiali, atteggiamento che i colleghi descrivono come, come dire, molto agitato».

«Ho accesso a quelle cartelle», dice Carla. «Faccio parte del team che assiste quei pazienti».

«Tre pazienti deceduti. In una settimana». Ferrante legge da un foglio. «Il dottor Sannino ha espresso preoccupazione riguardo alla tua stabilità emotiva. Ha suggerito, e io sono d'accordo, che potrebbe essere utile una valutazione».

La dottoressa Palmieri sorride. È quel sorriso che usano gli psicologi quando credono di avere ragione. Carla la conosce da quel sorriso: è il sorriso di qualcuno che ha già deciso la diagnosi prima di fare la domanda.

«Una valutazione di cosa?»

«Del tuo stato psicofisico», dice Palmieri, con una voce che suona come miele versato su carta vetrata. «A volte, nel nostro settore, il burn-out crea percezioni distorte. Ossessioni che sembrano logiche a chi le vive, ma che in realtà sono sintomi di un disagio più profondo».

Carla sente il calore che sale dal petto. Non è rabbia, ancora no. È il momento prima della rabbia, quando il corpo capisce quello che la mente sta ancora elaborando.

«Le mie osservazioni cliniche sono basate su fatti. Su dati. Non su percezioni».

«Naturalmente», dice Ferrante. «Ma sarà comunque necessario sottoporsi a una visita. È una questione di procedura. Per tutelare te, per tutelare l'ospedale».

«E se rifiuto?»

Ferrante toglie gli occhiali. Gli occhi senza protezione sembrano più vecchi, più stanchi. «Allora dovremo sospenderti dal servizio in via precauzionale. Per motivi di sicurezza. Fino al completamento della valutazione».

Nel silenzio che segue, Carla capisce che Sannino ha vinto il primo turno. Non ha bisogno di essere colpevole di niente. Ha solo bisogno che lei sembri pazza. E se sembra pazza, nessuno le crederà mai.

«Quando?» chiede.

«Domani mattina. Otto e trenta».

Carla annuisce. Non dice niente. Esce dall'ufficio camminando diritto, e non permette al suo corpo di tremare finché non raggiunge la macchina nel parcheggio sotterraneo. Lì, dentro la sua Fiat grigia che puzza di caffè versato mesi fa, si lascia andare. Non piange. Non urla. Semplicemente posa la fronte sul volante e respira, una volta, due volte, dieci volte. Sannino non vuole solo che lei stia zitta. Vuole che lei scompaia.

. . .

Carla entra in reparto alle sei e quaranta del mattino. Il turno notturno sta terminando, c'è quel caos ordinato delle transizioni: infermieri che passano cartelle, medici che controllano gli ultimi parametri, il ronzio costante dei monitor che non si ferma mai.

Nessuno la guarda.

Non è che la ignorano apertamente. È peggio. È come se lei fosse diventata trasparente. Marcella, che lavora con lei da cinque anni, passa accanto al suo armadietto senza salutarla. Gino, il più giovane del reparto, la evita letteralmente, facendosi da parte quando Carla si avvicina al computer per controllare i pazienti.

«Buongiorno», dice Carla a voce alta, rivolgendosi a nessuno in particolare.

Qualcuno risponde. Non tutti. Una collega che non sa cosa dire le fa un sorriso veloce, il tipo di sorriso che vuol dire scusa ma non posso.

Valentina arriva in ritardo, come sempre quando c'è da coprire doppi turni. Ha gli occhi gonfi, le unghie ancora sporche di disinfettante della notte precedente. Si avvicina direttamente a Carla, senza esitare.

«Come stai?» chiede.

«Bene. Tutto normale».

«Non mentire male a una vedova. Le vedove sanno quando si mente». Valentina le mette una mano sulla spalla. Gesto piccolo, pubblico, deliberato. «Stasera ci vediamo? Al Vesuvio?»

«Non posso portare altro casino su di te».

«Sei tu che decidi chi è il mio casino?» Valentina parla forte, abbastanza perché altri sentano. «Io decido da sola, grazie».

Si allontana per controllare i pazienti della notte. Carla sente lo sguardo di qualcuno addosso, ma quando alza la testa non c'è nessuno che la guardi direttamente.

Il turno procede. Carla assiste il paziente della stanza tre, cambia le flebo, controlla i dati vitali. Il lavoro è sempre lo stesso, meccanico e necessario. Qui, almeno, nessuno può dire che sta sbagliando. Qui ha ancora una competenza che non si può mettere in discussione.

Verso le dieci, Antonella passa dal reparto. Carla la vede dal corridoio, la amministratrice che controlla i carteggi. Carla si alza, la raggiunge. Antonella si ferma, ma il corpo è già orientato verso la porta, come se fosse pronta a scappare.

«Ciao», dice Carla.

«Ciao. Come va?»

«Potremmo parlare? Un momento?»

Antonella guarda intorno. Poi scuote la testa, appena, quasi impercettibile. «Non è il momento. Ho fretta. Scusa, davvero».

Se ne va prima che Carla possa rispondere. E quella è la cosa che fa più male: non è una nemica. È solo qualcuno che ha deciso di non rischiare.

Carla torna al suo posto. Accanto al letto del paziente della stanza due, che respira male e ha gli occhi chiusi. Lei controlla il monitor, regola l'ossigeno, annota le osservazioni. Ogni gesto è preciso, professionale, invisibile.

È così che rimane, pensa. Invisibile e inutile. Sannino non ha neanche dovuto alzare la voce. Ha solo sussurrato una parola — burn-out, ossessione, instabilità — e il reparto si è diviso in due. Da una parte chi ha paura di lei. Dall'altra chi ha paura per lei.

Non c'è nessuno che la crede.

Allora deciderà per loro. Continuerà a lavorare, proteggerà Valentina, e scoprirà la verità da sola. Completamente da sola.

. . .

La porta si apre e Marco è lì, con quella giacca che costa più di quanto Carla guadagna in un mese, e un cartellone di fogli che tiene come se fossero prove di un delitto.

«Ciao, Carla. Dovevamo parlare».

Lei non lo invita dentro. Lui entra comunque, la sua presenza ingombra subito lo spazio, come se avesse tolto l'aria dalla stanza. Sono le otto di sera. Sofia è in camera, Carla lo sa perché ha visto la luce sotto la porta quando è entrata da lavoro due ore fa.

«Che cosa vuoi?»

«Sofia». Marco posa i fogli sul tavolo della cucina, quelli che non hanno mai usato per mangiare insieme, nemmeno quando erano sposati. «Ho parlato con il mio avvocato. Una situazione temporanea. Lei viene da me per un po', finché le cose non si sistemano».

«Finché cosa non si sistemano?»

Marco la guarda come se fosse stupida. Ha sempre fatto così, anche quando era suo marito. Aveva questo modo di socchiudere gli occhi, di respirare dal naso, che significava: tu non capisci il mondo come lo capisco io.

«Finché tu non stai bene. I tuoi colleghi dicono che sei in burn-out. Che sei ossessionata. Sofia mi ha detto che non dormi, che parli da sola in casa. Una ragazza di sedici anni non ha bisogno di questo».

Carla sente il calore. Questa volta è diverso, non è il calore prima della rabbia. È il calore di qualcosa che si spegne.

«Sofia non ha detto niente di tutto questo».

«Chiedile».

E questo è il genio di Marco: sempre un passo avanti, sempre pronto a trasformare quello che potrebbe essere vero in una cosa che deve essere vera. Carla va verso la camera di Sofia, bussa. La ragazza apre, ha le cuffie intorno al collo, lo sguardo di chi è stato appena tolto da un'altra dimensione.

«Tuo padre è qui».

Sofia impallidisce. Non è una ragazza che impallidisce facilmente, ma impallidisce. Scende e Marco le sorride, quel sorriso che ha sempre fatto, che contiene tanta amabilità e zero amore.

«Amore, raccontami come va a scuola».

«Bene».

«E con tua madre? Come va?»

Sofia guarda Carla. Nei suoi occhi c'è qualcosa che Carla non sa decifrare, qualcosa tra la colpa e la difesa. «Va bene».

«Tua madre non dorme. Non sta bene. Tu lo vedi, no?»

«Papà». Sofia ha quella voce che usano i figli quando vogliono che i genitori smettano di fare danni. «No, non viene a stare da te».

Marco sorride ancora. Non è sorpreso. Aveva già vinto, prima ancora di arrivare. L'aveva già vinta quando aveva convinto Sofia a dubitare di Carla, quando le aveva fatto domande che piantano semi di paura. Adesso Sofia dice di no, ma il dubbio rimane, seduto nel suo stomaco come una cosa viva.

«Riflettici», dice Marco a Sofia. Poi guarda Carla. «Tu rifletti su quello che stai facendo. Perché da fuori, sai, sembra che stai perdendo tutto».

Se ne va lasciando i fogli sul tavolo. Carla non li guarda. Sofia torna in camera. Non chiude la porta con violenza, chiude la porta con una delicatezza che è peggio.

Carla rimane in cucina. Il silenzio della casa è un peso, adesso. La sua indagine ha iniziato a divorare le cose che importano. O forse è sempre stato così, e Marco ha solo tirato fuori quello che era già morto.

VI

CAPITOLO

Il crollo



Sono le tre di notte quando Carla smette di fingere di dormire. Il letto è un campo di battaglia: il cuscino schiacciato da un lato, le coperte accartocciate ai piedi come se avesse combattuto contro di loro per ore. Forse l'ha fatto davvero.

Chiude gli occhi e torna al letto dell'ospedale. Il paziente della stanza quattro — Signor Rossi, settantadue anni, infarto miocardico acuto — ha i polmoni che gorgogliano. Lei lo sente prima di vederlo, quel rumore che significa edema polmonare, che significa che non ce la farà. Ma quando arriva con la pompa di infusione, trova il monitor piatto. Un tempo lungo, impossibile, prima che suoni l'allarme. E Sannino che entra con quella calma terribile, quella voce che non alza mai il tono. «Prova di nuovo, Carla. Magari stavolta va bene».

Stavolta va bene. Come se fosse una questione di fortuna.

Si alza. La casa è buia, solo la luce del lampione di Vomero che filtra dalle persiane. Sofia dorme, almeno. Dopo la visita di Marco, la ragazza si è chiusa nella sua stanza e non è uscita. Carla ha bussato alle undici. Niente risposta. Non ha insistito.

In bagno accende la luce e vede una donna che non riconosce subito. Occhi gonfi, cerchi neri che scendono fino alle guance, capelli arruffati di grigio. Quando ha iniziato a diventare così? Quando?

Si siede sul bordo della vasca. La mano le trema quando si copre il viso. Non è il momento di crollare. Non è il momento. Ha ancora turni da fare, ha ancora Sofia che ha bisogno che la madre sia in piedi, ha ancora una storia da scoprire e tre persone morte che meritano una risposta.

Ma il corpo non ascolta il cervello. Inizia dalle spalle, una contrazione leggera che diventa un sussulto, e poi non riesce più a fermare niente. Piange senza fiato, senza suono quasi, quella specie di pianto che fa male più di qualsiasi urlo. Le lacrime le bruciano gli occhi già irritati dalle ventiquattro ore di turni sovrapposti.

Quanto tempo passa? Non lo sa. Potrebbe essere un minuto o un'ora. Quando sente bussare alla porta del bagno, il primo istinto è dire di andare via. Invece rimane in silenzio.

«Mamma?»

Sofia entra senza aspettare il permesso. Ha addosso la maglietta grigia con il buco che Carla le ha detto di buttare. Ha gli occhi lucidi, quelli di chi è appena uscito dal sonno.

Carla prova a dire qualcosa, a spiegare, ma Sofia si siede accanto a lei sulla vasca e le passa un braccio intorno alle spalle. Non parla. Solo la tiene stretta, il suo corpo magro di sedici anni che diventa una cosa solida, tangibile.

«Non so se sto facendo bene», dice Carla. La voce le esce rotta, estranea.

«Lo stai facendo», risponde Sofia. Non è una domanda. Non è nemmeno una rassicurazione facile. È una dichiarazione di fatto, come quando dice al professore di matematica che la risposta è quella e basta. «Io sono orgogliosa di te. Davvero».

Carla la guarda e vede sua madre in quegli occhi — la stessa testardaggine, la stessa incapacità di arrendersi. Sa che domani dovrà chiamare qualcuno, uno psicologo, un medico, chiunque possa aiutarla a non andare completamente sott'acqua. Sa anche che non può farlo da sola. E che Sofia, in qualche modo, sa già tutto questo.

. . .

Lo studio della Dott.ssa Martino sa di legno di noce e di una pianta grassa che nessuno inaffia mai. Carla siede sulla poltrona sbagliata — quella che sa di "paziente" — e conta le pieghe sulla coperta di lino azzurro che copre lo schienale. Dodici pieghe. Ne conta una di più. Tredici.

«Lei non vuole essere qui», dice la Dott.ssa Martino. Non è una domanda. È una donna di sessanta anni con i capelli grigi raccolti in una treccia, il genere di donna che non perde tempo in convenevoli.

«Mi hanno suggerito di venire».

«Chi le ha suggerito?»

«Il mio medico di base. E la mia collega. E mia figlia». Carla sorride. È un sorriso che non raggiunge gli occhi. «Sembrerebbe che tutti pensino che sto impazzendo».

La Dott.ssa Martino scrive qualcosa sul suo taccuino senza fretta. Non è il genere che fa finta di ascoltare. Ascolta davvero, e questo rende tutto più difficile.

«Sta indagando su tre morti in ospedale», continua. Non è una domanda nemmeno questa.

Carla scatta. «Chi le ha detto questo?»

«Nessuno. Lei mi guarda come uno che le vuole togliere il caso. Come se venire qui fosse un modo per screditarla, per dirle che le sue preoccupazioni non sono valide». La psicologa solleva lo sguardo. «Ho fatto questo lavoro per trentasette anni. Vedo i dettagli».

Ci sono alcuni secondi di silenzio. Carla sente il fruscio del traffico fuori, via Tasso che respira la sua indifferenza. Sente anche il battito del suo cuore, che è andato veloce da quando ha varco quella porta.

«Ho trovato cose strane», dice Carla. Parla lentamente, come se stesse traducendo da un'altra lingua. «Nelle cartelle cliniche. Nei dosaggi. Nessuno mi crede perché sono stanca, perché sto male, perché mio ex marito dice che sto impazzendo».

«Sta impazzendo?»

«No».

«Allora cosa la fa credere che gli altri la vedano così?»

Carla respira. È una domanda semplice e terribile. «Perché non dormo. Perché ho pianto in bagno come una cagna. Perché non so nemmeno se sto facendo del male a mia figlia o se la sto proteggendo».

La Dott.ssa Martino mette giù il taccuino. «Raccontami di suo padre».

Non è una transizione logica. Carla lo sa. Eppure sa anche che la psicologa ha visto qualcosa nel modo in cui ha detto "cagna", qualcosa che rimanda indietro di ventitré anni, al giorno in cui suo padre è morto in ospedale e un medico le ha detto che era stata una complicazione, una di quelle cose che succedono, senza guardarla in faccia.

«Era malato», dice Carla. La sua voce è cambiata. È più piccola, adesso. «E nessuno lo ha visto bene. Il medico aveva fretta. Io avevo diciannove anni e ho creduto a quello che mi diceva perché era un medico. E lui è morto di qualcosa che avrebbe potuto aspettare un giorno di più, qualcosa che qualcuno avrebbe dovuto notare».

«Lei nota le cose che gli altri perdono».

«Sì».

«E quando nota, si sente responsabile di salvarle».

Carla non risponde. Non sa se sia vero o se sia il modo in cui la Dott.ssa Martino le mette le parole in bocca, quella cosa che fanno gli psicologi, quella cosa che Carla ha sempre temuto. Eppure sente qualcosa allentarsi nel suo petto, una vite che si svita da sola.

«Venire qui», dice la psicologa, «non significa che lei sta impazzendo. Significa che sta cercando di non affogare da sola. È intelligente».

Carla guarda quella donna con i capelli grigi e la treccia, e per la prima volta in una settimana, non ha paura di quello che verrà dopo.

. . .

Il caffè del Vesuvio è ancora tiepido quando Carla lo ordina. La tazza ha un'orecchia scheggiata e dentro il liquido è color fango, ma è quello che serve. Non il gusto. L'abitudine.

Valentina arriva che manca un quarto alle sette, con la busta della farmacia ancora in mano e gli occhi rossi come se non avesse dormito. Vede Carla e si ferma per un secondo. Poi si siede.

«Dio mio», dice. «Pensavo fossi morta».

«Quasi», risponde Carla. Non è un'esagerazione. La settimana precedente è un buco nero punteggiato da momenti isolati: la vasca da bagno, Sofia che le passa un braccio intorno, il numero che ha cercato su internet con le mani che tremavano. La Dott.ssa Martino, che invece di giudicarla ha ascoltato come se Carla fosse una persona normale che stava semplicemente affogando.

Valentina ordina un espresso doppio. Aspetta che il barista vada via.

«Hai lasciato perdere?»

«No». Carla sente il caffè bruciare mentre scende. «Ho solo capito che stavo facendo tutto sbagliato».

Racconta della terapia in frammenti. Non i dettagli interi — quello che ha detto della morte di suo padre, il modo in cui la Dott.ssa Martino ha connesso i puntini — ma il succo. Che non sta impazzendo. Che notare le cose non è una malattia. Che forse il problema non è guardare, ma come stai guardando, con quale fretta, con quanta disperazione di avere ragione.

«Allora continui», dice Valentina. Non è una domanda.

«Continuo. Ma diverso».

Carla spiega il piano mentre Valentina beve il suo espresso in un sorso. Continuerà a lavorare normalmente. Niente comportamenti strani, niente domande fuori posto, niente che faccia insospettire Sannino. Ma documenterà tutto. Gli orari, le cartelle, chi entra e chi esce dalle stanze. Valentina conosce il reparto come le sue mani — sa quando le cose non quadrano, sa cosa è normale e cosa no.

«Io tengo i fascicoli», dice Valentina. «Li fotocopio, li metto da parte. Nessuno controlla quello che succede negli archivi. E poi ci sono i registri di accesso ai medicinali. Antonella mi ha mostrato una volta come funziona il sistema».

«Antonella?»

«Non è amica di Sannino. Credimi».

Carla annuisce. Sa che Valentina non è una che parla a caso. Se dice di fidarsi di Antonella, allora c'è una ragione. Forse è il fatto che quando un ospedale marisce, i segni cominciano a puzzare a chiunque abbia il naso ancora funzionante.

«Se Sannino capisce che sto indagando...»

«Non lo capirà», dice Valentina. «Perché non farai niente di strano. Sarai solo una infermiera che fa il suo lavoro. E io raccoglierò quello che serve».

Il barista passa con un'altra tazza. Carla guarda Valentina e sente qualcosa che non sentiva da giorni: non è speranza — la speranza è una cosa pericolosa, sa di illusione. È qualcosa di più solido. È un proposito.

«Grazie», dice.

«Figurati. Adesso finisci quel caffè schifoso e torniamo a lavorare».

VII

CAPITOLO

Le prove nascoste



La stanza di riposo è un buco: due poltrone consumate, un tavolino con riviste di medicina accatastate da mesi, un frigorifero che ronza come un animale malato. Luca è già lì quando Carla entra, seduto con le spalle al muro, uno di quei comportamenti che gli infermieri riconoscono subito — chi lavora con i morti sa come proteggersi.

«Non abbiamo molto tempo», dice lui.

Carla chiude la porta e si siede di fronte. Non c'è nemmeno una finestra, solo il biancore delle pareti e l'odore di caffè bruciato che permea tutto l'ospedale, indifferente alle stagioni.

«Ho avuto accesso ai fascicoli», continua Luca. «Non ufficialmente. Quello che ho trovato...» Si ferma, si toglie gli occhiali. Li ritrova subito, come se non riuscisse a vedersi senza quella barriera. «I tre pazienti erano arruolati nello stesso protocollo di ricerca. Uno studio clinico su un sedativo sperimentale. Fase tre, secondo la documentazione ufficiale, ma la carta è falsa».

Carla non respira. Sente il suo corpo diventare pesante, come se stesse già annegando.

«La ricerca non è stata approvata dall'ufficio etico», dice Luca. «Nessun documento, nessuna autorizzazione. E i tre pazienti non hanno firmato il consenso informato — almeno non per quello che stavano realmente ricevendo».

«Chi finanzia lo studio?»

«Una società privata. Farmagen Italia. Con sede a Milano, ma i veri soldi vengono da un fondo svizzero». Luca estrae un foglio dalla tasca della camicia. L'ha piegato tre volte, come se avesse paura che il foglio stesso potesse tradirlo. «Sannino ha ricevuto versamenti mensili. Non ufficiali. Bonifici su un conto corrente intestato a una società parallela che probabilmente non esiste nemmeno sulla carta geografica».

Carla prende il foglio. Le cifre le fanno male agli occhi. Cinquanta mila euro al mese, per dodici mesi. Non è una tangente. È un compenso strutturato.

«Quello che non capisco», dice Luca, e la sua voce è cambiata, è diventata quella di un medico che ha visto troppo, «è come un direttore di terapia intensiva sia riuscito a somministrare un farmaco non autorizzato a tre pazienti diversi senza che nessuno se ne accorgesse».

«Perché erano terminali», dice Carla. È una domanda, ma già conosce la risposta. «Avevano pochi giorni, forse ore. Se il farmaco accelera il processo, nessuno lo nota».

«Peggio». Luca si appoggia indietro. Sotto le spalle ha una macchia di sudore. «I fascicoli medici dicono che i tre pazienti erano in condizioni stazionarie. Non stavano morendo. Almeno non ancora».

Il silenzio che segue è quello di una stanza che non ha mai avuto aria. Carla sente il frigorifero ronzare, i passi nel corridoio, la vita dell'ospedale che continua come se niente fosse.

«Stava testando il farmaco», dice Carla. «Su pazienti vivi».

«Stava testando se il farmaco funzionava», corregge Luca. «E se funzionava abbastanza bene da giustificare i finanziamenti per la fase successiva».

Carla piega il foglio lungo le stesse linee di prima. Non riesce a smettere di pensare ai nomi, ai volti, alle madri che hanno firmato i moduli di ricovero credendo di salvare i loro figli.

«Se parli di questo», dice Luca, «Sannino non sarà l'unico a cadere».

«Lo so».

«Non lo sai», dice lui, e c'è qualcosa di disperato nel modo in cui lo dice. «Se parli, Carla, cade tutto. L'ospedale, le carriere, gli altri medici che non sapevano niente ma che verranno trascinati giù lo stesso. Cade anche te».

Carla si alza. Ha le mani che tremano, ma le mette in tasca perché Luca non le veda.

«Dimmi cosa fare», dice.

. . .

Antonella non fa domande. Carla gliel'aveva detto al telefono — una sola frase, «Ho bisogno di entrare negli uffici stasera» — e lei aveva risposto con un codice di accesso e un'ora. Le 21.30. Quando la maggior parte dello staff amministrativo se ne era andato.

Luca la aspetta davanti all'ascensore. Non indossa il camice, solo una giacca grigia che lo rende invisibile. Carla ha notato che quando non vuole essere notato, Luca riesce a sembrare una persona diversa. Forse è quello che succede quando passi la giornata tra i morti — impari a non occupare spazio.

«Secondo piano», dice lui.

Gli uffici amministrativi di notte hanno un'altra respirazione. I neon sono stati spenti, le spie dei computer lampeggiano come occhi mezzo chiusi. Carla conosce appena questa parte dell'ospedale. Ha sempre pensato che la burocrazia fosse una cosa che succedeva a qualcun altro, mentre lei stava in reparto con le mani nei cataplasmi e i polmoni dei pazienti.

Luca sa dove andare. Carla non chiede come — probabilmente ha un'amica negli archivi, probabilmente c'è sempre un'amica quando servono le cose. Entra direttamente in un ufficio d'angolo, chiude la porta senza far rumore.

«Sannino ha due account email», dice subito, il monitor che accende già acceso. «Uno ufficiale, uno privato. L'amministrazione non li monitora a meno che non ci sia un'indagine formale».

Le dita di Luca volano sulla tastiera. Carla guarda la porta. Il corridoio è buio, ma i rumori del Cardarelli di notte sono strani — ascensori che si muovono, infermieri che gridano due piani sotto, la vita che continua indifferente.

«Ecco», dice Luca.

Lo schermo mostra una cartella. Contratti. Fatture. Numeri che Carla non capisce, ma che capisce perfettamente. Sannino riceveva soldi da una società svizzera. Cinquanta mila euro ogni trimestre. In cambio di cosa? Il nome della società appare nei file: Synthex Pharma. Una casa farmaceutica che Carla ha visto nei registri del reparto. Loro fornivano i sedativi per i pazienti terminali.

«Sta fotografando?» chiede Luca.

Carla estrae il telefono. Le mani sono ferme — la stessa fermezza che le serve quando deve inserire un catetere con i secondi contati. Fotografia dopo fotografia. Lo schermo brucia le retine nel buio.

Passi nel corridoio.

Luca spegne il monitor con un gesto. Buio assoluto. Carla sente il suo respiro, il proprio respiro, il tempo che non passa mai abbastanza veloce. I passi si avvicinano. Due persone, dalle voci. Guardie di sicurezza.

«...controllare il secondo piano ogni ora», dice una voce.

«Stupido. Non c'è nessuno qui di notte».

Carla è incollata alla parete accanto alla porta. Sente Luca muoversi, il rumore di una sedia che si sposta appena. I passi si fermano davanti all'ufficio. Lei conta i battiti del cuore. Uno. Due. Tre. Il petto le fa male.

La porta non si apre. I passi continuano.

Aspettano altri due minuti. Poi tre. Quando Luca riaccende il monitor, la luce sembra più forte di prima, come se il buio avesse amplificato tutto. Carla ha i palmi sudati. Guarda Luca e vede la stessa cosa nello sguardo di lui — non è paura. È la consapevolezza di aver appena attraversato una linea che non si può riattraversare.

«Andiamo», dice Luca.

. . .

Carla entra negli uffici della Procura con una busta di carta marrone sotto il braccio. Ha scelto la carta volutamente — niente di metallico che rifletta, niente di trasparente. Le foto sul telefono le ha trasferite su una chiavetta USB. Due copie. Una per il magistrato, una nascosta in casa dentro il barattolo del caffè, dove Sofia non guarderebbe mai.

L'ascensore profuma di disinfettante ospedaliero. Lei lo riconosce subito — la stessa marca che usano al Cardarelli. Le viene da ridere, ma non ridere. Rimane immobile finché non arriva al terzo piano.

Il magistrato Rizzo la riceve in un ufficio dove i fascicoli si accumulano sui davanzali come neve sporca. È un uomo sulla sessantina con le spalle curve da chi legge troppo. Carla ha parlato con lui al telefono per due ore la notte precedente. Ora, vederlo di persona, capisce che non si aspetta una donna di quarantadue anni in divisa di infermiera che gli consegna una cartella clinica fotocopia.

«Signora Esposito». Le tende le mani asciutte. Le stringe forte.

Carla posa la busta sulla scrivania. Dentro ci sono le copie cartacee — i trasferimenti di denaro, le note su Synthex Pharma, i fascicoli medici anomali dei tre pazienti. Le fotografie dello schermo dell'ufficio di Sannino. Tutto scansionato, tutto datato, tutto tracciabile.

«Questo è quello che abbiamo», dice Carla. Non dice "ho". Il plurale è una scelta consapevole. Luca è in questa storia, anche se non è qui.

Rizzo apre la busta con le dita. Legge i primi documenti. Carla vede il momento esatto in cui capisce. Lo sguardo gli cambia. Smette di leggere e la guarda lei.

«Dove ha preso questi?»

«Da file di sistema accessibili al personale ospedaliero. Niente di illegale».

«Questo non è vero», dice Rizzo. Non è aggressivo. È solo preciso. «Ma non importa adesso. Importa dopo».

Continua a leggere. Volta pagina. Volta pagina di nuovo. Le spalle gli si irrigidiscono ulteriormente. Quando finisce, rimane con le mani sui documenti come se potessero sparire se le toglie.

«Se questo regge», dice, «Sannino finisce in carcere. Ma lei».

«Io cosa?»

«Quando lui capisce che è finito — e capirà — diventa pericoloso. Gli uomini come lui non hanno niente da perdere. E lei ha una figlia».

Carla sente il nome di Sofia come una puntura. Rizzo lo ha detto apposta, lo sa.

«Procederemo subito», continua il magistrato. «Lunedì mattina, operazione coordinata con la Questura. Lo prenderemo al Cardarelli, davanti ai colleghi, così non ha tempo di distruggere altro. Ma tra adesso e lunedì, lei starà attenta. Non dica niente a nessuno tranne a chi le ha aiutato. Se Sannino sospetta anche solo che qualcosa non va».

Non finisce la frase. Non deve.

Carla si alza. Ha le gambe solide, la testa chiara. È il momento dopo l'iniezione di adrenalina, quando il corpo ancora non sa se è in salvo o no.

«Grazie», dice Rizzo.

Lei non risponde. Esce dall'ufficio con la stessa velocità con cui è entrata. Nel corridoio della Procura, mentre cammina verso l'ascensore, sente il telefono vibrare in tasca. Un messaggio di Valentina: *Sannino sta cercando. Ha chiesto dove sei*.

Carla non risponde. Guarda l'ora. Mancano tre giorni a lunedì mattina.

VIII

CAPITOLO

La fuga di Sannino



Carla entra in reparto alle 6.47 del mattino e sa subito che qualcosa è diverso. Non è il caos — il caos è sempre lì, i monitor che biascicano i loro numeri, i ventilatori che respirano per i pazienti che non respirano più — ma è l'assenza di Sannino che crea una distorsione nell'aria, come quando togli una nota da una melodia e tutto il resto suona storto.

Il capoturno, Giancarlo, la vede cambiarsi e le si avvicina con la cartella in mano. Ha l'espressione di chi deve consegnare una brutta notizia a qualcuno che non vuole ascoltarla.

«Sannino ha chiesto un congedo», dice. Non guarda Carla negli occhi.

«Congedo? Adesso?»

«Stamattina. Ha mandato una mail al direttore generale alle cinque. Motivi personali, urgenti, non specifica quanto tempo. Il direttore ha già mandato Russo al suo posto per oggi».

Carla sente il telefono nella tasca della giacca. Potrebbe tirarlo fuori adesso, potrebbe cercarlo su internet, potrebbe scoprire se la polizia ha già diffuso un comunicato. Invece rimane ferma, le mani occupate a sistemare il camice.

«Ha detto altro?» chiede.

«No. Lui non parla con me. Parla col direttore generale e basta. È sempre stato così».

Giancarlo se ne va, e Carla respira profondo. Una volta. Due volte. Il reparto intorno a lei continua come se niente fosse — infermieri che controllano flebo, medici che leggono gli ultimi referti della notte, pazienti che muoiono a turni regolari. Niente è cambiato qui. Tutto è cambiato.

Chiama Luca dal bagno del reparto, quella stanza con la carta igienica sempre in gioco e le mani sporche anche quando le lavi venti volte al giorno.

«È scappato», dice Carla prima ancora che lui parli.

«Lo so», risponde Luca. «La polizia ha perquisito il suo appartamento stamattina alle sei. Non era lì. La macchina è sparita dal garage da ieri sera. Rizzo ha già emesso un mandato di cattura».

«Quando lo ha capito? Quando ha capito che lo sapevamo?»

«Ieri sera. Dopo che sei uscita dall'ufficio di Rizzo, Sannino ha ricevuto una chiamata. Non so da chi. Ma ha iniziato a muoversi. Ha prelevato contanti da un bancomat a Chiaia, ha ritirato documenti dall'ufficio. Poi è sparito».

Carla pensa alla linea che non si può riattraversare. Pensa a Sannino che capisce di essere finito e agisce. Semplice come quello.

«Dove può essere?» chiede.

«Potrebbe essere già fuori Napoli. Potrebbe essere ancora in città, nascosto. Rizzo ha allertato i posti di confine, i porti, l'aeroporto. Ma sai come funziona. Uomini come lui hanno soldi, hanno contatti. Può prendere una macchina a noleggio, attraversare la provincia senza farsi notare, arrivare in Calabria e sparire dentro la 'ndrangheta come un sasso in un fiume».

Carla chiude gli occhi. Voleva vederlo. Voleva che entrasse in reparto lunedì mattina e trovasse i carabinieri ad aspettarlo. Voleva vederlo capire, in quel momento, che era finito. Invece Sannino l'ha anticipata. Sannino ha scelto il proprio finale.

«Sta in guardia», dice Luca. «Se sa che sei stata tu, se pensa che hai parlato con Rizzo...»

«Lo sa», dice Carla. «Lo sa perfettamente».

. . .

La sala riunioni al settimo piano è piena come una cella di terapia intensiva al collasso. Carla entra e subito vede tutto: le facce grigie dei medici, l'amministrativa che sussurra in angoli, le infermiere che si guardano come se una di loro potesse esplodere da un momento all'altro. Antonella è già seduta, le carte davanti disposte come se stesse giocando a scacchi. Luca non c'è. Non dovrebbe essere qui.

Il nuovo direttore ad interim — Pironti, cardiologo, uomo che fino a ieri era invisibile — entra con la camicia stropicciata. Ha dormito qui, probabilmente. Si siede e non parla subito. Lascia che il silenzio faccia il lavoro sporco.

«Sapete tutti perché siamo qui», dice infine. «Il dottor Sannino è assente dal suo domicilio da più di ventiquattro ore. È stato emesso un mandato di cattura per frode, corruzione e negligenza omicida. L'ospedale è sotto inchiesta. I giornali hanno già la notizia».

Qualcuno tira un respiro. Un medico più anziano, Salvatore, si passa la mano sulla fronte.

«Questo significa», continua Pironti, «che da adesso in poi ogni cartella clinica sarà revisionata. Ogni morte negli ultimi tre anni sarà sottoposta a indagine medico-legale. Ogni farmaco che è stato somministrato, tracciato. E questo ospedale dovrà dimostrare che non è un luogo dove si muore per negligenza, ma per malattia».

Carla sente il peso delle parole. Tre anni. Centinaia di pazienti.

«La Procura», dice Pironti, «ha già identificato le anomalie che hanno portato a questa indagine. Tre decessi, riconducibili a errori di supervisione e dirottamento di risorse farmacologiche. Questi decessi non sarebbero stati identificati senza l'osservazione attenta di una persona che lavorava in reparto. Una persona che ha avuto il coraggio di parlare nonostante le pressioni».

Carla sente lo sguardo di tutti. Non alza gli occhi. Guarda il tavolo, il legno grigio, una macchia di caffè da stamattina.

«Infermiera Esposito», dice Pironti. «Se può restare un momento dopo la riunione».

Continua. Parla di protocolli, di revisioni interne, di una commissione d'inchiesta esterna. Parla di sospensioni cautelative per tre medici e due infermieri che lavoravano in stretta collaborazione con Sannino. Nomi che Carla conosce bene. Volti che vedrà ancora in corridoio, probabilmente, prima che se ne vadano.

Quando finisce, la gente si alza in fretta. Non c'è il solito chiacchierare. C'è solo il rumore delle sedie e il desiderio di uscire.

Pironti aspetta che la stanza si svuoti. Rimane con Carla e Antonella, che non si è mossa.

«Quello che è successo a lei», dice Pironti, «non dovrebbe mai accadere in un ospedale. Lei ha fatto il suo lavoro. È stata punita per averlo fatto. Mi dispiace. Ufficialmente, la sospensione è revocata. Può tornare in turno da lunedì. E se c'è qualcosa che può fare per ripararsi il danno...»

Carla lo interrompe.

«No», dice. «Non c'è niente che possa fare».

Esce prima che finisca la frase. Nel corridoio, passa davanti alla bacheca dove ancora pende il foglio con l'orario dei turni. Il suo nome è stato cancellato con una penna rossa. Adesso lo rimettono, probabilmente, con una penna blu. Come se il colore potesse cambiare il fatto che lei ha dovuto staccarsi dalla realtà per un mese per toccare il fondo e poi risalire.

Il suo telefono vibra. Un messaggio da Sofia: *Dove sei? Torniamo a casa*.

Carla guarda l'ora. Sono le sei di sera. Avrebbe dovuto essere a casa da due ore. Invece è qui, al settimo piano, dove il direttore le chiede scusa e non cambia niente.

. . .

La chiave gira nella serratura e Carla entra nell'appartamento con le spalle curve, come se portasse dentro tutto il peso della giornata. Sofia è seduta sul divano, il computer portatile sulle ginocchia, e alza la testa.

«Mamma».

Non è una domanda. È uno stato dei fatti, detto con una voce che Carla non sentiva da settimane. Sofia si alza, lascia cadere il computer di fianco, e le attraversa il salotto in due passi. L'abbraccia. Stringe.

Carla rimane un attimo immobile, poi circonda sua figlia con le braccia. Sofia è alta quasi quanto lei adesso. Quando l'ha abbracciata l'ultima volta? Quando Sofia non l'ha scansata come se fosse contagiosa?

«Sono fiera di te», dice Sofia contro la sua spalla. «Ho letto tutto. L'articolo sul Mattino, quello su Repubblica. Tutti dicono che sei stata tu. Che hai trovato le prove».

«Non sono stata sola», dice Carla. La voce le esce roca. «C'era Luca, c'era Valentina, c'era Antonella che ha tirato fuori i numeri. Io ho solo... visto quello che altri non volevano vedere».

«Sì, ma l'hai fatto comunque». Sofia si stacca, la guarda negli occhi. Negli occhi ha le ciglia di suo padre, ma lo sguardo è tutto suo. Determinato. «Anche quando tutti ti dicevano di no. Anche quando ti hanno sospesa. Anche quando io non ti aiutavo. Scusa per quello».

Carla le tocca il viso. Sofia non si tira indietro.

«Andiamo a casa», dice. «Io e te. Adesso basta per oggi».

Sono nel cucinino, Carla che riscalda il sugo del freezer mentre Sofia apparecchia, quando il telefono suona. Marco. Carla lo guarda sullo schermo un attimo prima di rispondere.

«Sì?»

«Ho letto le notizie». La voce di Marco è quella che usa quando parla di affari importanti. Serio, quasi solenne. Non è la voce che Carla conosce. «Quello che hai fatto, quello che hai scoperto. Carla, io... ho sbagliato tutto. Vi ho lasciate sole, con i soldi, con le promesse. E tu hai continuato. Hai fatto il tuo lavoro, e hai anche scoperto questo. Sono orgoglioso di te».

Carla appoggia il cucchiaino di legno al bordo della pentola. La pasta dell'acqua.

«Grazie, Marco».

«Mi piacerebbe vedervi. Te e Sofia. Quando volete. Senza pressioni. Solo... io voglio essere presente. Voglio provare di nuovo».

Carla pensa a quanto è facile promettere. Quanto è difficile mantenere. Pensa a Sofia in salotto che ha appena detto che è fiera di lei.

«Sentiamo. Non adesso, va bene? Adesso abbiamo bisogno di stare tranquille, io e Sofia. Insieme. Ma ti chiamo io».

Quando riattacca, ha un messaggio da Valentina. *Tutti in ospedale parlano di te. Non più come della pazza che vedeva complotti. Come di quella che ha salvato l'ospedale. Lunedì è il tuo primo turno. Preparati a essere una star.*

Carla sorride. È un sorriso strano, come se i muscoli del viso avessero dimenticato come fare. Sofia appare sulla porta della cucina.

«Dov'è papà?» chiede.

«Dice che vuole vederci».

«E tu?»

«Io dico che prima devo stare bene. Poi vediamo come va».

Sofia annuisce, come se fosse la risposta giusta. Forse lo è.

IX

CAPITOLO

L'indagine internazionale



La scala della Procura sa di cera e di carta vecchia. Carla la sale dietro a un carabiniere che non parla e non guarda nemmeno se la sta seguendo. Al quarto piano, un ufficio con le persiane socchiuse. Dentro, il magistrato Rizzo ha gli occhi di chi non dorme da giorni. Intorno a lui, cartelle, fogli stampati, una mappa dell'Europa con delle bandiere colorate attaccate con gli spilli.

«Signorina Esposito», dice senza alzarsi. «La ringrazio di essere venuta. Quello che le mostrerò adesso esce da questo ufficio solo se la autorizza la procura. Capito?»

Carla annuisce. Rizzo tira fuori una cartella grigia, spessa come un pugno. Dentro ci sono estratti bancari, mail criptate, nomi di società con sedi a Zurigo, Londra, Singapore.

«Sannino non agiva da solo», dice Rizzo. «Era parte di una rete. Quattordici medici in otto paesi. Non è una negligenza ospedaliera. È una cospirazione strutturata per testare farmaci non autorizzati su pazienti vulnerabili».

Carla guarda le foto. Dottori in camice bianco davanti a ospedali che non conosce. Un'azienda farmaceutica tedesca, Helix Pharma, aveva pagato per ogni morte. Per ogni complicità. Pagamenti disgiunti, tracce nascoste, bonifici intestati a società fantasma.

«Quante persone?» chiede Carla.

«Almeno centocinquanta. Forse di più. In tre anni. I vostri tre pazienti sono solo la punta dell'iceberg». Rizzo le passa una lista. Nomi, date, ospedali. Una donna di sessantuno anni a Berlino. Un uomo di quarantasette a Lione. Una ragazza di ventinove a Madrid. «Qui abbiamo i nomi. Negli altri paesi, il caos. Cartelle cliniche "smarrite", morti classificate come naturali, nessuno che ha messo insieme i pezzi».

Carla sente il respiro diventare corto. Non è il peso di tre morti. È il peso di un numero che non sa nemmeno pronunciare.

«Come ha fatto a non accorgersi nessuno?» chiede.

«Perché Sannino era bravo. Perché i pazienti erano anziani o già compromessi. Perché in ospedali diversi, nessuno comunica. E perché la gente non vuole vedere». Rizzo si appoggia alla sedia. «Lei ha visto. Lei ha fatto il suo lavoro. E adesso ci ha permesso di aprire un'inchiesta che

coinvolge Interpol, la procura di Berlino, la Direction Générale de la Police Nazionale francese. È una cosa grande, signorina Esposito. Molto grande».

Carla guarda la mappa con le bandiere. Ogni bandiera è un Paese. Ogni Paese è un ospedale. Ogni ospedale è pieno di gente che non sa cosa è successo ai loro morti.

«Cosa succede adesso?» chiede.

«Adesso lei continua a fare l'infermiera. Non parla con nessuno di questo. E noi lavoriamo per assicurarci che questi signori non facciano più male a nessuno». Rizzo si alza, la guarda negli occhi. «Lei ha aperto una porta, signorina Esposito. Non può più chiuderla. E quello che c'è dietro, non è sempre bello da vedere».

Carla esce dall'ufficio con la cartella che non può toccare, i nomi che non può dimenticare, e la certezza che il vaso di Pandora è completamente aperto.

. . .

Il Bar Vesuvio alle nove di sera è mezzo vuoto. Un infermiere dell'ortopedia legge il giornale da solo. Due medici discutono di calcio in un angolo. Luca arriva quando Carla è già al tavolo in fondo, quello con la vista sulla strada, dove nessuno li sentirebbe parlare anche se alzassero la voce.

Non si abbracciano. Non si stringono la mano. Lui si siede e ordina un caffè a una cameriera che non guarda nemmeno verso di loro.

«Grazie di essere venuta» dice.

«Eri tu che hai insistito». Carla gira la tazza fra le mani. L'espresso è ancora fumante. «Cosa c'è?»

Luca aspetta che la cameriera se ne vada. Guarda verso la strada prima di parlare.

«Sannino non è in Italia».

Carla smette di girare la tazza.

«La polizia lo sa da tre giorni. Non lo hanno detto a nessuno per non spargere il panico. Lo hanno tracciato attraverso i suoi conti bancari fino a Basilea, poi la traccia si è persa. Potrebbe essere ancora in Svizzera oppure è passato in Germania. Hanno contattato Interpol ma i tempi sono lunghi, la burocrazia è quello che è».

«Come lo sai?» chiede Carla.

«Ho colleghi alla procura. Mi hanno avvertito».

Arriva il caffè. Luca lo beve subito, senza aspettare che si raffreddi. Carla vede le sue dita fremere leggermente quando appoggia la tazza.

«C'è dell'altro» dice lei.

«Sì». Luca si sporge un poco in avanti. Non tanto da sembrare intimo, solo abbastanza per non essere sentito. «Abbiamo trovato tracce di contatti fra Sannino e persone che sono già state arrestate in Germania per il traffico. Conversazioni criptate, trasferimenti di denaro. Ma

soprattutto, ha fatto delle ricerche sul tuo conto. Sul tuo indirizzo. Sulla scuola di Sofia».

Carla sente il caffè diventare amaro in bocca anche se non lo ha ancora toccato.

«Quando?»

«Due settimane fa. Prima che tutto scoppiasse. Probabilmente sapeva già che stavi guardando le cartelle cliniche. Probabilmente te l'aveva messo in conto».

«Mi sta dicendo che mi teneva d'occhio?»

«Ti sta dicendo che devi stare attenta». Luca alza lo sguardo. Ha occhi stanchi, quelli di chi ha passato troppe notti a guardare corpi che non parlano. «Non so se Sannino è il tipo che si vendica. Non lo conosco abbastanza. Ma conosco gente che l'ha fatto. E so che quando hai tutto da perdere e niente da guadagnare, le persone diventano impazzite».

Carla pensa a Sofia in salotto. Pensa al suo appartamento al Vomero con le finestre che danno su una strada dove chiunque potrebbe passare. Pensa alla lista di numeri che ha in tasca, ai nomi dei morti, alle bandiere sulla mappa di Rizzo.

«Cosa mi consigli?» chiede.

«Di stare a casa il più possibile. Di dire a Sofia di non aprire la porta a nessuno. Di cambiare le tue abitudini. Non sempre lo stesso percorso, non sempre lo stesso orario. E di non fidarti di nessuno che non conosci».

«Questo è vivere in paura».

«Questo è vivere con prudenza». Luca finisce il caffè. «C'è una differenza. La prima non ha scopo. La seconda ti tiene viva».

. . .

Carla trova Sofia in cucina che mangia yogurt direttamente dal barattolo, le cuffie ancora nelle orecchie. Non la sente entrare. Continua a scorrere il telefono con il pollice, assorta in quel modo che la rende irraggiungibile, come se il mondo fosse solo quello schermo illuminato.

«Sofia».

La ragazza sobbalza, si toglie una cuffia. «Mamma. Non ti ho sentita».

«Lo vedo». Carla posa la borsa sul tavolo, accanto al portachiavi. Nota che le mani le tremano leggermente. Le infila in tasca. «Devo parlarti di una cosa».

Sofia rimette il barattolo nel frigorifero con quella lentezza adolescenziale che significa: *qui succede qualcosa che non mi piacerà*. Si siede, si prepara alla difesa. Ha sedici anni ma in questo momento sembra più vecchia, come se avesse già capito che le cose buone non arrivano mai con quella frase.

«Ascolta», dice Carla, sedendosi di fronte a lei. «Per un po' voglio che tu faccia attenzione quando esci da scuola. Quando torni a casa, quando sei in giro».

«Attenzione a cosa?»

«A chi ti sta intorno. Se noti qualcosa di strano, qualcuno che ti segue, qualcosa che non ti sembra giusto, chiami subito me».

Sofia la fissa. Ha gli occhi di Carla, scuri e diretti, che vedono più di quanto uno vorrebbe. «Sono in pericolo?»

Non è una domanda. È un'accusa mascherata da domanda.

Carla respira. Mentire adesso sarebbe facile, sarebbe una carezza, ma Sofia capirebbe subito che è una carezza falsa. «C'è una situazione al lavoro. Complicata. Non è immediato, non è una minaccia diretta, ma preferisco che tu sia consapevole».

«Una situazione complicata che cosa significa?»

«Significa che ho fatto qualcosa che non era popolare. E le persone che non sono contente potrebbe che... notino noi».

Sofia si alza, va alla finestra che dà sulla strada. Giugno in Vomero, il traffico del pomeriggio, gente che cammina con le borse della spesa, normalità che continua indifferente. «Quanto è grave?»

«Non lo so ancora».

«Ma è abbastanza grave che mi devi dire di stare attenta».

«Sì».

Sofia rimane con le mani appoggiate al davanzale. Carla vede le spalle della figlia irrigidirsi sotto la maglietta grigia. «Non voglio vivere così. Non voglio avere paura ogni volta che torno da scuola».

«Lo so».

«E tu invece sì?»

La domanda arriva come una pietra in uno stagno. Carla sente tutto il peso di quello che ha fatto, di tutte le volte che ha scelto il turno, l'indagine, la giustizia astratta, invece di stare semplicemente a casa con sua figlia. Ora la paura le arriva addosso come una cosa fisica.

«No», dice. «Non voglio neanche io».

Sofia si gira. Ha gli occhi lucidi ma non piange. Non è il suo stile. «Allora che facciamo?»

Carla si alza, va da lei. Vogliono abbracciarsi ma tutte e due rimangono un attimo ferme, come se il contatto dovesse dire troppo. Poi Sofia appoggia la testa alla spalla di sua madre, e Carla le mette un braccio intorno.

«Stiamo attente insieme», dice. «E aspettiamo che finisca».

«E se non finisce?»

Carla non risponde. Attraverso la finestra vede una macchina parcheggiata dall'altro lato della strada. Forse è sempre stata lì. Forse no. Non può più sapere la differenza.

X

CAPITOLO

La cattura



La stanza di interrogatorio è grigia e fredda come una tomba senza corpo. Carla sta dietro il vetro blindato, insieme a Rizzo e a un maresciallo dei carabinieri che mastica gomma senza fare rumore. Non dovrebbe essere qui, ma Rizzo ha insistito. Ha detto che aveva il diritto di vedere.

Sannino entra con l'avvocato. Porta ancora il camice bianco, come se venisse direttamente dal reparto, come se niente fosse stato interrotto. I suoi capelli grigio-sale sono pettinati con la solita precisione. Quando vede Carla dietro il vetro, il suo sguardo la incontra per una frazione di secondo. Non c'è sorpresa. C'è odio puro, cristallizzato, della consistenza del ghiaccio.

Rizzo inizia con le accuse. Traffico di farmaci. Negligenza nella documentazione clinica. Complicità nella morte di tre pazienti. I nomi: Ferraro, Martinelli, De Luca. Le date. I flussi di denaro.

Sannino non dice niente per i primi dieci minuti. Sorride. Parla con l'avvocato sottovoce. Poi nega. Categoricamente. Dice che le prove sono state costruite, che qualcuno sta cercando di distruggerlo, che questa è una persecuzione professionale orchestrata da un'infermiera instabile che non accetta il fatto che i pazienti muoiono in ospedale.

L'avvocato fa un gesto: continua, difendi la tua reputazione.

Ma quando Rizzo apre la cartella e piazza sul tavolo gli estratti bancari, le fotografie dei trasferimenti, le comunicazioni via WhatsApp con mittenti codificati, il volto di Sannino cambia. Diventa di cera. Carla vede i muscoli della mascella che si contraggono.

Lui legge. Legge lentamente, come se stesse traducendo da una lingua sconosciuta. Poi si appoggia allo schienale della sedia.

«Va bene», dice. «Va bene, ho ricevuto i soldi. Ma non era quello che pensate».

L'avvocato gli mette una mano sul braccio. Sannino la toglie.

«Non ero il capo. Non decidevo niente. Ero un esecutore. Mi dicevano cosa fare e io lo facevo. Firmare i moduli. Ritardare i referti. Cambiare le dosi nei registri. Tutto qui».

Rizzo si sporge in avanti. «Chi ti dava gli ordini?»

Sannino ride. È un suono sporco, senza gioia. «Pensi davvero che io sia il pesce grosso? Pensi che un direttore di terapia intensiva decida di rovinare tutto per un po' di soldi?» Guarda di nuovo verso il vetro, verso Carla. «C'è qualcuno che lavora qui da prima che tu nascessi, infermiera. Qualcuno che ha costruito il sistema. E il sistema non cade per una manciata di prove bancarie e tre cartelle cliniche sporche».

«Il nome», dice Rizzo.

«No».

«Il nome, o aggravi la tua posizione».

Sannino si inclina in avanti. La sua voce diventa sussurrata, ma Carla l'ascolta attraverso l'altoparlante interno. «Se dico il nome, non sarò il primo a morire. Sarò il secondo. O il terzo. Dipende da quanto velocemente lavorano. E io preferisco stare qui dentro, dove almeno non posso essere raggiunto con facilità. Capisce?»

Rizzo e il maresciallo si scambiano uno sguardo. Carla sente il cuore accelerare. Aveva pensato che questo fosse la fine. La cattura del mostro. La giustizia che finalmente arriva.

Invece, è solo l'inizio di un labirinto molto più profondo.

. . .

L'ufficio di Rizzo odora di caffè freddo e carta umida. Sulle pareti calendari pubblicitari di studi legali, una foto di Napoli anni Sessanta, la scrivania coperta di fascicoli che sembrano riprodursi da soli. Carla si siede davanti a lui. Ha ancora il camice dell'ospedale sotto la giacca, e se lo tira giù con un gesto nervoso.

Rizzo accende una sigaretta senza chiederle il permesso. «Sannino ha parlato», dice.

«L'ho sentito attraverso l'altoparlante».

«No, voglio dire davvero parlato. Dopo che te ne sei andata». Rizzo soffia il fumo verso il soffitto. «Ha fatto un accordo col suo avvocato. Testimonianza protetta in cambio di una riduzione della pena».

Carla aspetta. Sa che sta arrivando qualcosa di grosso dal modo in cui Rizzo tiene il sigaro con le dita tese, come se dovesse trattenersi dal lanciarla contro la parete.

«Il nome è Davide Marchetti. Presidente della divisione italiana della Pharmex Solutions». Rizzo fa una pausa. «Conosci questa azienda?»

Carla fa no con la testa, anche se il nome le suona vagamente familiare. Forse l'ha letto su qualche articolo, una di quelle multinazionali farmaceutiche che sponsorizzano convegni medici, che mettono i loro loghi sui camici bianchi.

«Multinazionale svizzera, sede a Zurigo, ma il core business europeo è a Milano. Marchetti gestisce tutto quello che riguarda l'Italia. Ha rapporti diretti con il ministero della Sanità, con i primari delle maggiori strutture ospedaliere, con i direttori dei laboratori di ricerca». Rizzo

schiaccia la sigaretta nel posacenere. «Secondo Sannino, Marchetti ha costruito un sistema di distribuzione di farmaci falsi attraverso gli ospedali pubblici. Farmaci oncologici, anticoagulanti, antibiotici. Roba che costa migliaia di euro, che viene pagata dal sistema sanitario nazionale, e che in realtà è prodotta in fabbriche clandestine in Ucraina e Romania».

Carla sente il respiro bloccarsi. Non è come aver scoperto che Sannino falsificava i registri. È come scoprire che l'edificio intero poggia su sabbia.

«I pazienti muoiono perché i farmaci sono inefficaci o tossici», continua Rizzo. «Oppure muoiono per le conseguenze di una cura sbagliata. E il sistema copre tutto perché i soldi che girano sono enormi. Sannino guadagnava una percentuale ogni volta che somministrava un farmaco falso. Ma lui era uno dei tanti. Ci sono medici, infermieri, direttori di farmacie ospedaliere in mezza Italia».

«E Marchetti?»

«Marchetti è intoccabile. O almeno, era intoccabile finché non abbiamo Sannino che lo nomina direttamente». Rizzo si appoggia allo schienale. «Ma per procedere contro un uomo di questo calibro, abbiamo bisogno di testimonianze solide. Di documentazione. Di persone disposte a parlare in aula».

Carla capisce dove sta andando. «Io».

«Tu sei stata la prima a vedere le anomalie. Tu hai raccolto i dati. Tu puoi collegare i decessi ai farmaci falsi. Per un giudice, sei credibile. Sei un'infermiera, non hai interessi economici, non hai niente da guadagnare».

«Ho tutto da perdere», dice Carla.

«Sì». Rizzo non nega. «Marchetti ha denaro e connessioni. Se scopre che stai testimoniando contro di lui, potrebbe cercare di intimidarti. Potrebbe cercare di farti licenziare. Potrebbe cercare di farla pagare a tua figlia».

La menzione di Sofia la colpisce come una spinta. Carla si alza, va verso la finestra. Giù, la città continua normalmente. Macchine, gente, vite che non fanno niente di questo.

«Cosa mi chiedi di fare esattamente?», chiede.

«Ti chiedo se sei disposta a diventare testimone chiave in un'inchiesta che potrebbe durare anni. E ti chiedo di accettare che da questo momento in poi, la tua vita non sarà più solo tua».

. . .

Carla accende la sigaretta al fornello della cucina, cosa che non fa più da tre anni. La Dott.ssa Martino non dice niente, ma Carla sente il suo sguardo che pesa.

«Non mi dirà che fa male?»

«Non è il momento delle lezioni di igiene», risponde la psicologa. Siede sul divano con le gambe incrociate, il taccuino poggiato sulla coscia. Non scrive mai mentre Carla parla. Scrive dopo, quando se n'è andata.

Carla soffia il fumo verso la finestra. Fuori Napoli dorme male, come sempre. Luci sparse, insegne di bar che non chiudono mai, la città che non riposa perché il riposo è un lusso che qui non sanno cosa sia.

«Hanno preso Sannino», dice. «Stamattina. In ospedale, durante il cambio turno. È stato umiliante, credo. Per lui. O forse no, forse era quello che voleva. Farsi catturare, diventare la vittima. Non lo so più».

«Come ti senti rispetto a questo?»

Carla ride, un suono secco. «Come dovrei sentirmi? Ho vinto. Ho fatto quello che dovevo fare. Ho smascherato il medico che stava uccidendo i pazienti. Dovrei stappare una bottiglia, no? Dovrei chiamare Valentina, dovrei dirle che ce l'abbiamo fatta».

«Ma non lo hai fatto».

«No».

«Perché?»

Carla spegne la sigaretta nel lavandino, lasciando un segno scuro sulla ceramica. Domani dovrà pulire. Domani dovrà pulire molte cose.

«Perché Sannino ha detto che non era il capo. Ha detto che qualcuno lo controllava. Qualcuno che lavora qui da prima che io nascessi. Qualcuno che ha costruito il sistema». Carla si volta verso la psicologa. «Ho vinto una battaglia, Dott.ssa. Ma la guerra è ancora in corso. E adesso sanno che sto cercando».

Martino annuisce lentamente. «Ti hanno chiesto di testimoniare?»

«Sì».

«E cosa hai risposto?»

Carla non risponde subito. Va in camera, controlla che Sofia dorma. Sua figlia è lì, nel buio, con gli auricolari ancora nelle orecchie. Ha diciotto anni di rabbia addosso e una madre che non sa come raggiungerla. Carla le mette delicatamente una coperta sulle spalle, tira gli auricolari. Sofia non si sveglia.

Ritorna da Martino.

«Ho detto di sì. Continuerò. Testerò ogni cosa, parlerò con i magistrati, farò quello che serve». Siede di nuovo. «Ma sto rischiando la carriera. Sto rischiando Sofia. Sto rischiando di diventare il nome che tutti sussurrano in corridoio come la donna che ha rovinato il Cardarelli».

«Lo sai già», dice Martino. Non è una domanda.

«Lo so già», conferma Carla. «E lo farò comunque. Perché se non lo faccio, il vero colpevole rimane libero. Perché ci sono altri corpi in quell'obitorio che meritano verità. Perché Sofia avrà una madre che ha avuto paura, e io non voglio essere quella madre».

Martino chiude il taccuino. Domani scriverà tutto. Domani analizzerà la follia di questa decisione con le categorie della psicologia clinica. Ma adesso, in questo momento, semplicemente annuisce.

«Allora continua», dice. «E stai attenta».

Carla sa che non è un consiglio medico. È un avvertimento da donna a donna.

XI

CAPITOLO

Il testimone fantasma



La macchina di Carla attraversa i tornanti calabresi con lo stesso ritmo irregolare del suo respiro. Sei ore di strada da Napoli per raggiungere un ospedale che sulla mappa sembra quasi finto, tanto è piccolo. Colombo lavora lì da quattro anni. Prima, era al Cardarelli. Prima ancora, era invisibile.

L'ospedale di Corigliano-Rossano ha l'aria di chi non ha fretta. Corridoi silenziosi, reparti dove il tempo scorre diverso. Carla chiede della medicina interna al banco accettazione. Una donna mastica una gomma e la guarda come se fosse pazza.

«Il dottore è in sala visite. Ritorna tra venti minuti».

Carla aspetta in piedi, il telefono muto in tasca. Rizzo le ha detto di non comunicare con nessuno prima. Niente messaggi, niente telefonate. Solo lei e Colombo, faccia a faccia, senza testimoni digitali.

Quando lo vede arrivare, Carla riconosce subito il viso dalla foto che Rizzo le ha mostrato. Colombo ha cinquanta anni, capelli grigi, lo sguardo di chi ha visto cose e ha deciso di dimenticarle. Indossa il camice ancora, come se non abbia avuto tempo di toglierlo.

«Dottore Colombo?»

Lui si ferma. Non la conosce, ma qualcosa nel suo tono lo mette in allarme.

«Chi la cerca?»

«Mi chiamo Carla Esposito. Sono infermiera. Lavoravo al Cardarelli di Napoli».

Colombo impallidisce. Letteralmente, il colore si ritira dal suo viso come l'acqua da una spiaggia. Guarda intorno, poi afferra Carla per il gomito e la trascina in una stanza vuota, uno studio medico senza paziente.

«Che cosa vuoi?»

«Voglio parlarle di quello che ha visto. Di quello che le è successo. Del motivo per cui è stato trasferito qui, in mezzo ai monti, lontano da tutto».

«Non so di che cosa stai parlando».

«Sannino. Marchetti. I farmaci falsi che circolavano nei reparti. Lei lo ha scoperto, dottore. E qualcuno l'ha costretto a stare zitto».

Colombo si siede. Letteralmente crolla sulla sedia dello studio, come se le gambe non lo reggessero più. Carla vede le mani tremare.

«Come lo sai?», chiede con voce piccolissima.

«Perché ho fatto quello che lei non ha potuto fare. Ho continuato a cercare. Ho trovato le anomalie. Ho raccolto i dati. E adesso Sannino è stato arrestato. La procura ha un fascicolo su Marchetti. Ma abbiamo bisogno di persone che parlino. Persone che hanno visto la rete da dentro».

Colombo non parla per un minuto intero. Poi estrae un telefono dal cassetto della scrivania, uno vecchio, un modello che sembra uscito da dieci anni fa.

«Hanno minacciato mia figlia», dice. «Non direttamente. Ma ho capito il messaggio. Una telefonata anonima, poi un'altra. Mi hanno detto che se avessi parlato, se avessi fatto denuncia, sarebbero andati a trovarla a scuola. Non hanno mai usato la parola "male", capisce? Non hanno mai detto niente di diretto. Ma io ho capito».

«E allora se ne è andato».

«E allora me ne sono andato». Colombo apre un cassetto, tira fuori una cartellina gialla, consumata dagli anni. «Ma ho tenuto tutto. Cartelle cliniche scansionate, ricette modificate, registri delle somministrazioni. Ho tenuto tutto perché sapevo che un giorno qualcuno avrebbe avuto il coraggio che io non ho avuto».

Passa la cartellina a Carla. Le sue mani non tremano più.

«Adesso io parlo», dice. «E tu proteggi mia figlia come io non ho potuto proteggermi».

. . .

La cartella è più pesante di quanto Carla si aspettasse. Colombo la sorregge con entrambe le mani mentre scendono al seminterrato dell'ospedale di Reggio Calabria, quello dove nessuno scende mai volontariamente. L'aria cambia già al primo gradino: meno disinfettante, più umidità. I neon tremolano. Colombo conosce ogni angolo di questo posto—ha lavorato qui per dodici anni prima di sparire.

«L'archivio è in fondo», sussurra. Non c'è ragione di sussurrare, ma lo fa comunque. «La chiave è ancora quella».

Aprire una porta metallica che stride. Dentro, file e file di scatoloni gialli etichettati con anni e reparti. Fa freddo. Carla sente il respiro in gola.

Colombo accende il telefono, usa la torcia. Inizia a cercare tra le scatole, muovendosi con la precisione di chi sa esattamente dove guardare. Carla lo segue, tenendo la borsa aperta, pronta. Il suo cuore è già accelerato. Non dovrebbero essere qui.

«Questi», dice Colombo, tirandone tre dal ripiano. «2018, 2019, 2020. Sono quelli che mi ricordo. I pazienti che non tornavano a casa».

Carla apre la prima cartella. Fotografie di cartelle cliniche, ricette, registri di somministrazione. I nomi sono cancellati con pennarello nero, ma i dettagli medici rimangono leggibili. Paziente maschio, settantasei anni, insufficienza cardiaca. Deceduto dopo tre giorni di ricovero. Note mediche normali fino al giorno prima della morte. Poi: «Sedazione aumentata per comfort». Poi: niente.

«Fotografa tutto», dice Colombo. Estrae una carta di credito dal portafoglio, la usa per tenere aperta la cartella mentre Carla scatta foto col telefono. Le mani le tremano leggermente. Non è paura ancora. È adrenalina. È la consapevolezza che sta per attraversare una linea che non si può tornare indietro.

La seconda cartella. Paziente donna, ottantaquattro anni, polmonite. Stesso pattern. Somministrazioni normali, poi un salto nella documentazione, poi morte. La terza cartella. Uomo, sessantadue anni, infarto. Identico.

«Aspetta», dice Carla. Tira fuori un foglio dalla quarta scatola. Lista di nomi. Almeno dieci. Accanto a ogni nome, una data e una sigla medica: M.S.

Maurizio Sannino.

«Colombo, guarda—»

Passi. Sopra di loro, nel corridoio del piano terra. Lenti, consapevoli. Non di fretta. Carla solleva lo sguardo. Colombo è già in movimento, rimette le cartelle al loro posto con movimenti rapidi ma silenziosi. Carla spegne il telefono, il buio diventa assoluto per un secondo.

Si nascondono dietro una scaffalatura al fondo dell'archivio, accanto a una finestra piccola e sporca che dà sul cortile interno. I passi arrivano alla porta dell'archivio. Si fermano.

La porta si apre. Entra il direttore dell'ospedale, quello che Carla ha visto al Cardarelli mesi fa in una riunione. Con lui, un uomo che non conosce. Trentacinque, forse quaranta anni. Tatuaggi sul collo. Occhi che non guardano nulla di specifico.

«Se qualcuno scopre quello che c'è qui», dice il direttore, la voce bassa ma non tanto bassa, «dovremo agire. Capito? Non possiamo permetterci un'altra Esposito».

Carla sente il sangue muoversi nelle orecchie.

«Tranquillo», risponde l'altro. «Abbiamo persone ovunque. Se la donna continua a fare domande, sappiamo come fermarla».

I passi si allontanano. Carla conta fino a trenta prima di muoversi. Colombo la guarda negli occhi. Non dice nulla. Non ha bisogno.

Hanno dieci minuti per uscire da questo ospedale. Forse meno.

. . .

La scala della Procura è più grigia di quanto Carla ricordasse. O forse è solo la luce del mattino che entra dai lucernari polverosi. Colombo cammina un passo dietro, la cartellina gialla stretta contro il petto come se potesse proteggerlo. Non parla. Non ha parlato neanche in macchina.

Il magistrato Rizzo li aspetta al quarto piano. Ufficio piccolo, scrivania sovraccarica di fascicoli, le pareti tappezzate di cartine e foto di operazioni concluse. Ha sessantacinque anni, capelli grigi radi, e lo sguardo di chi ha visto troppi compromessi per stupirsi ancora di nulla.

«Dottor Colombo», dice, stringendo la mano all'ex direttore. Non stringe quella di Carla. Non è scortesia. È distanza professionale. «Infermiera Esposito. Sedetevi».

Colombo apre la cartellina. I documenti cadono sulla scrivania come carte di un mazzo che qualcuno ha fatto saltare. Rizzo non si muove. Aspetta. Carla guarda le fotografie delle cartelle cliniche, i registri delle somministrazioni, le ricette modificate con nomi diversi ma la stessa grafia. Tutto lì. Tutto quello che Colombo ha tenuto chiuso in un cassetto per tre anni mentre la paura lo paralizzava.

«Questi sono i decessi anomali», spiega Carla. «Dieci pazienti. Tutti in terapia intensiva. Tutti con lo stesso pattern: somministrazione di medicinali non autorizzati, registri modificati successivamente, certificati di morte compilati con diagnosi generiche che non corrispondono alle cartelle cliniche originali».

Rizzo legge. Legge davvero, non scorre. Carla vede il momento esatto in cui la concentrazione si trasforma in qualcosa di più duro. Rabbia, forse. O consapevolezza di quello che significa.

«Sannino aveva un superiore?», chiede il magistrato, senza distogliere lo sguardo dai fogli.

«Un direttore generale», risponde Colombo. «Aveva il controllo dei flussi di denaro, dei contratti con i fornitori di farmaci. Ma non era il capo della rete. Era esecutore».

«E chi era il capo?»

Silenzio. Carla e Colombo si scambiano uno sguardo. È il momento che Colombo ha temuto tutto il tempo.

«Non lo sappiamo», ammette Colombo. «So che aveva accesso ai massimi livelli dell'ospedale. So che aveva protezioni esterne. Polizia, forse. Magistratura, forse. Non ho mai avuto prove dirette».

Rizzo si appoggia alla sedia. Respira lentamente, come se stesse contando fino a dieci. «Questo è un caso solido. Molto solido. Con questi documenti posso chiedere riesumazioni, perquisizioni, sequestri bancari». Pausa. «Ma chiunque stia al vertice avrà capito che il sistema sta crollando. E la gente disperata diventa pericolosa».

Guarda Carla direttamente. «Lei ha una figlia?»

«Sì».

«Sofia, sedici anni, vive con lei. Frequenta il liceo scientifico Ruggiero». Rizzo non parla come se stesse ricordando. Parla come se stesse leggendo da un file. «Questo è quello che so. Immagini cosa fanno loro».

Colombo si muove sulla sedia. «Allora la mettiamo in protezione?»

«La metto in protezione quando serve. Ora serve capire se siete disposti a testimoniare in aula e rischiare davvero». Rizzo raccoglie i documenti. «Datemi ventiquattro ore. Poi vi chiamo. E nella prossima settimana, nessuno dei due esce di casa se non strettamente necessario. Capito?»

Carla sente il freddo della procura penetrare dentro il corpo. Sofia a scuola. Colombo da solo in un appartamento che ha scelto per fuggire. E lei qui, in uno studio dove il magistrato conosce dettagli sulla sua vita che lei non ha mai condiviso con nessuno.

XII

CAPITOLO

La minaccia



Carla sente il campanello suonare alle tre e mezzo del pomeriggio. Non aspetta nessuno. Apre lo spioncino e vede un corriere con un pacco piccolo, circa venti per trenta centimetri, niente di strano. Firma distrattamente mentre Sofia è ancora a scuola, mentre il Golfo dietro la finestra è grigio come la sua stanchezza di queste ultime settimane.

Il pacco non ha mittente. Lo apre sul tavolo della cucina, tra i resti di un caffè freddo e il giornale di stamattina. Dentro, una foto stampata male, sgranata. Sofia che esce dal liceo con lo zaino. Sofia che ridacchia con una compagna. Sofia riconoscibile. Fotografata.

Sotto la foto, un foglio bianco. Stampatello, non scritto a mano: *Smettila o pagherai*.

Carla non respira. O respira, ma non se ne accorge. Le mani tremano abbastanza che il foglio le cade dal tavolo. Si siede. Rimane seduta per quanti secondi? Non sa. Potrebbe essere un minuto, potrebbe essere dieci.

Prende il telefono. Chiama Sofia direttamente, non il numero della scuola. Sofia non risponde. Carla chiama di nuovo. La terza volta Sofia risponde: «Mamma, sono in classe, cosa vuoi?»

«Esci. Adesso. Scusa, esci dalla scuola, prendi i soldi dal bancomat vicino se ti servono e vieni a casa mia. Adesso».

«Che cosa? Carla, non ho capito—»

«Sofia, non discutere. Esci e vieni a casa. Prendi un taxi se devi. Chiama la scuola e dì che ti senti male». La voce di Carla è un'altra voce, una voce che non riconosce. Una voce che ha paura.

«Mamma, mi stai spaventando».

«Vieni a casa. Muoviti. Adesso».

Chiude la telefonata. Rimane in piedi, il pacco ancora sul tavolo, la foto ancora lì. Prende il telefono di nuovo. Chiama Luca Ferraro. Squilla tre volte prima che risponda.

«Luca, sono io. Mi serve aiuto. Non al telefono. Puoi venire a casa mia? Adesso?»

«Carla, che cosa è successo?»

«Adesso, Luca. Per favore».

Poi chiama il numero di Colombo. Colombo risponde subito, come se stesse aspettando una telefonata. «Mi hanno trovato», dice Carla. «Sofia. Hanno una foto di Sofia. È una minaccia».

«Dove sei?»

«A casa. Sofia sta arrivando».

«Non sei sola. Rimani a casa. Io chiamo Rizzo e vengo da te. Non aprire a nessuno che non sia me o Luca. Capito?»

Chiude la telefonata. Carla rimane in piedi in mezzo alla cucina, cercando di respirare in modo che il diaframma non le si contragga come una mano chiusa. Il pacco è ancora lì. Prende un sacchetto di plastica, lo mette dentro con la foto e il foglio, senza toccarli di nuovo. Le prove. Rizzo avrà bisogno delle prove.

Ventuno minuti dopo, Sofia bussa alla porta. Carla la vede dal citofono: capelli rossi di Sofia, zaino, il viso confuso e un po' arrabbiato. Apre la porta, Sofia entra, e Carla la abbraccia così forte che Sofia protesta.

«Mamma, fai male. Che cosa sta succedendo?»

Carla la guarda negli occhi. Vede la sua stessa paura riflettersi in quelli di sua figlia. Sofia capisce. Non sa come, ma capisce che non è più soltanto una storia di sua madre. Che il pericolo è vero.

. . .

Sofia è ancora con le braccia intorno al collo di Carla quando suonano alla porta. Non tre volte, due sole, decise. Carla la sente attraverso il corpo di sua figlia, una vibrazione che arriva dal vetro blindato dell'ingresso.

«Rimani qui», dice Carla, e Sofia la lascia andare.

Colombo è nel corridoio insieme a una donna in divisa e un uomo più giovane che Carla non conosce. Colombo ha gli occhi stanchi di chi non ha dormito bene in giorni. La donna si presenta come maresciallo Fermi, protezione civile, e l'uomo non si presenta affatto.

«Abbiamo una struttura a Posillipo», spiega Fermi mentre entra. «Sicura. Isolata. Sofia starebbe lì con altre persone, adulti, costantemente monitorate».

Carla non la guarda. Guarda Colombo.

«È necessario», dice lui. Non scusa, non spiegazione. Solo necessità, come un intervento chirurgico.

«Per quanto tempo?», chiede Carla.

«Fino a quando non avremo chiuso il cerchio», dice Fermi. «Una settimana, due forse. Rizzo ha accelerato tutto. Domani mattina ha la riunione con il procuratore capo».

Sofia esce dalla cucina. Ha capito tutto dal tono, dalle parole, dal modo in cui gli adulti non si guardano negli occhi. «Io non vado da nessuna parte», dice.

Carla si gira verso di lei. Sua figlia ha sedici anni e il viso di chi sta per piangere ma non vuole. Ha i capelli rossi legati male, la felpa di un gruppo che Carla non conosce, le unghie sporche di smalto blu.

«Tesoro», dice Carla.

«No. Voi non decidete per me. Io non ho fatto niente».

«Esattamente», dice Carla. «Perché tu non hai fatto niente. Tu non c'entri. E questo è il motivo per cui devi andare».

Colombo si muove verso Sofia con una dolcezza che sorprende Carla. Mette una mano sulla spalla di sua figlia. «È per stare al sicuro. Tua madre sta facendo una cosa importante. Una cosa giusta. Ma le persone cattive potrebbero provare a farle male attraverso te. Capito?»

Sofia annuisce lentamente, senza parlare.

«Hai venti minuti per fare una valigia», dice Fermi. «Cose che vuoi, ma niente telefono. Niente contatti con l'esterno. È una regola che proteggere significa isolare».

Sofia guarda Carla. Poi entra in camera sua e chiude la porta.

Carla rimane in piedi nel soggiorno con tre persone che non sono sua figlia. Colombo le offre un caffè che lei non vuole. Fermi controlla le finestre. L'uomo giovane parla al telefono di logistica.

Quando Sofia esce con una valigia piccola, ha pianto. Non molto, ma abbastanza. Si avvicina a Carla e la abbraccia come quando era bambina, il viso nel collo di sua madre.

«Finisci tutto», sussurra Sofia. «Per favore».

Carla la stringe. Sente il suo corpo di quasi-donna, la fragilità e la forza insieme. «Ti amo», dice.

«Lo so. Vai».

Poi Fermi la prende per la mano, e Sofia la segue verso la porta. Si gira una sola volta, gli occhi rossi che cercano Carla ancora una volta. Carla non può sorridere. Può solo alzare la mano.

Quando la porta si chiude, l'appartamento diventa una tomba.

. . .

Carla entra negli uffici della Procura con le spalle dritte e il respiro ancora irregolare. L'aria condizionata è troppo forte, le mura grigie assorbono il suono. Un impiegato la guida attraverso un corridoio dove il silenzio ha peso. Le porte hanno numeri, non nomi. La giustizia italiana si muove così: nascosta dietro legno e carta, lontana dagli occhi.

Rizzo l'aspetta in un ufficio piccolo, senza finestre. Cinquantacinque anni, capelli grigi tagliati corti, gli occhi di chi ha visto troppo e non ha smesso di cercare. Sulla scrivania, una pila di fascicoli. Accanto, una tazza di caffè freddo da stamattina.

«Sua figlia è al sicuro», dice subito. Non è una domanda. Sa già tutto.

«Per quanto?» La voce di Carla è rauca. Non ha dormito. Non ha pianto. Ha solo aspettato, seduta in cucina mentre Luca dormiva sul divano e Colombo controllava il telegiallo della porta.

«Fino a quando non avremo chiuso tutto». Rizzo la guarda dritta. «Non è poco. Non è neanche tutto. Ma è quello che possiamo garantirle».

Carla si siede. La sedia è scomoda, di quelle che non permettono di stare a proprio agio. «Ho visto la foto. Sanno dove va Sofia. Sanno che frequenta il liceo Sannazaro, che esce sempre alle tre e quaranta, che il mercoledì ha nuoto. Conoscono la mia vita meglio di me».

«Sì».

«Allora non mi dica che è al sicuro. Dica la verità».

Rizzo appoggia le mani sulla scrivania. Ha le unghie corte, sporche di inchiostro. «La verità è che queste persone sono abituate a vincere per intimidazione. Funziona quasi sempre. Le persone hanno paura, si tirano indietro, dimenticano quello che hanno visto. Ma lei non si è tirata indietro. Questo li ha sorpresi».

«Sono una madre». Carla sente la rabbia salire dal petto. Non è paura travestita. È rabbia vera. «Hanno provato a usare mia figlia per farmi tacere. Hanno sbagliato».

Rizzo sorride, ma non è un sorriso che raggiunge gli occhi. «Lo so. Per questo l'ho fatta venire qui». Apre una cartella. Dentro, documenti, fotografie di trasferimenti bancari, registri di farmaci. «Abbiamo quello che serve. Non solo Sannino. Scoperto che risponde a qualcuno di più alto. Un uomo che controlla quattro ospedali nella provincia, ha connessioni con la Regione, amicizie nel palazzo della Giunta. Il vero capo della rete».

«Chi?»

«Non ancora. Ma stiamo chiudendo il cerchio». Rizzo solleva una pagina. «Grazie a quello che lei ha raccolto, ai dati che il dottor Ferraro ha certificato, ai numeri che l'amministratrice Caruso ha tracciato. Lei ha iniziato, ma non è sola in questo».

Carla sente qualcosa cambiare dentro di sé. La paura si è trasformata. Non è sparita, ma si è compattata, diventata carbone. «Voglio essere parte dell'operazione».

«No».

«Sì». La voce di Carla è calma. Pericolosa. «Lei mi disse che la medicina non è una scienza esatta. Che il corpo umano parla un linguaggio che solo chi lo conosce da dentro capisce. Io conosco quel linguaggio. Io so cosa è stato fatto ai miei pazienti. Voglio essere lì quando lo confermano».

Rizzo la osserva a lungo. Poi chiude la cartella. «Domani mattina, alle cinque, c'è un'operazione. Tre arresti simultanei: Sannino, il suo assistente, e il farmacista che gestiva i traffici. Se lei vuole essere presente all'ospedale, al reparto, quando arriviamo, posso concederglielo. Ma come testimone, non come infermiera. Capisce la differenza?»

«Sì». Capisce tutto. Capisce che il suo lavoro al Cardarelli è finito, indipendentemente da come andrà. Capisce che il finale si avvicina.

«Allora vada a casa. Dorma, se può. Domani inizia il resto della sua vita».

XIII

CAPITOLO

La rete smantellata



Carla non ha mai visto una sala di controllo. È più piccola di quello che immagina nei film. Tre schermi appoggiati su una scrivania di laminato grigio, quattro sedie da ufficio, un agente che beve caffè da una tazza con un buco nel manico. Rizzo sta in piedi accanto a lei, le mani dietro la schiena. Colombo parla al telefono con qualcuno a Milano. L'orologio sulla parete segna le 5:14.

«Squadra Sannino è in posizione», dice una voce da un auricolare che Carla non può sentire completamente. Rizzo annuisce verso lo schermo di sinistra, dove appare il Cardarelli visto dall'alto, una cartolina aerea del reparto di terapia intensiva. Carla riconosce la forma dell'edificio, la finestra della stanza dove ha passato diciotto anni della sua vita.

Lo schermo centrale mostra un ufficio. Pareti in legno scuro, una scrivania di lusso, quadri astratti che costano più di quello che Carla ha guadagnato in cinque anni. Un uomo di sessanta anni circa, capelli grigi pettinati indietro, siede dietro quella scrivania. Legge un documento. Beve un caffè. Non sa di essere guardato da tre città diverse.

«Quello è Marchesi», dice Colombo, coprendosi il microfono. «Direttore della divisione farmacologica di Ferrini. Controllava la distribuzione ai quattro ospedali della rete. Lui ha deciso i dosaggi sbagliati, lui ha coperto le negligenze, lui ha ordinato i silenzi».

Carla guarda il viso dell'uomo. Cerca qualcosa in esso, una traccia di mostro. Non lo trova. Trova solo un dirigente che firma documenti.

«Tre minuti», dice la voce da Milano.

Lo schermo di destra mostra una strada a Napoli. Un'auto della polizia parcheggiata a distanza dal Cardarelli. Agenti in giubbotto blu che aspettano.

Carla sente il battito nel collo. Non è adrenalina. È qualcosa di più lento, più profondo. È il momento in cui tutto quello che ha fatto, i turni saltati, le chiamate a Luca alle tre di mattina, Sofia che l'ha abbracciata prima di essere portata via, tutto assume una forma solida.

«Uno minuto», dice la voce.

Marchesi si alza. Cammina verso una finestra. Milano sotto di lui, il Duomo che brillava anche a quell'ora. Non ha idea che questa è l'ultima volta che lo vede da uomo libero.

Poi gli agenti entrano. Due dalla porta, uno dalla finestra che era stata lasciata aperta da un complice. Non c'è violenza, ma c'è efficienza. Marchesi alza le mani. Dice qualcosa che non si sente. Uno degli agenti legge i diritti. Un altro gli mette le manette.

«Catturato», dice la voce.

Contemporaneamente, nello schermo di sinistra, agenti entrano nel Cardarelli. Sannino è nella sua stanza, quella con il divano dove ha sedotto infermiere e coperto colleghi negligenti. Lo portano fuori mentre i medici del mattino lo guardano dal corridoio, increduli.

Carla non si muove. Osserva i tre schermi. Osserva la fine di una cosa.

«Bene», dice Rizzo, e la voce è quasi quieta. «È fatto».

. . .

La sala riunioni della Procura puzza di caffè freddo e carta stampante. Carla è seduta in fondo, accanto a Valentina, mentre Rizzo proietta le foto dei quarantasette arrestati su uno schermo bianco. Le facce scorrono: medici, farmacisti, amministratori, referenti della Regione. Un'organizzazione che si estendeva su otto paesi, con ramificazioni in ospedali pubblici, cliniche private, farmacie convenzionate.

«Tre miliardi di euro in dieci anni», dice Rizzo, e la voce è piena di una soddisfazione professionale che Carla riconosce. È la voce di chi ha vinto. «Farmaci falsificati, tracce coperte, cartelle cliniche alterate. Pazienti morti per negligenza sistematica».

I magistrati intorno al tavolo prendono appunti. Uno sorride. Un altro batte il palmo sulla scrivania. Valeria Marchesi, la collega che ha lavorato con Rizzo, si alza e guarda verso Carla.

«Tutto è iniziato da lei», dice. «Da un'infermiera che ha visto quello che i medici non volevano vedere».

Carla sente gli sguardi. Persone che non la conoscevano una settimana fa ora la osservano come se fosse un'eroina. Valentina le prende la mano sotto il tavolo, la stringe.

«Il Cardarelli sarà commissariato», continua Rizzo. «Una nuova direzione, una revisione completa dei protocolli, un'indagine interna sui medici che sapevano. Nove dottori sono stati sospesi. Tre hanno già confessato».

Applausi nella sala. Non tutti, ma abbastanza.

Carla guarda verso la finestra. Da qui si vede una parte di Napoli, i palazzi grigi, il cielo che inizia a pulirsi verso le sei del mattino. Ha passato la notte in questa stanza, a firmare dichiarazioni, a rispondere alle stesse domande dieci volte in modi diversi.

Rizzo si accorge che non applaude.

«Ha qualcosa da aggiungere, signora Esposito?»

La sala si fa silenziosa.

«No», dice Carla. Poi, dopo un momento: «Sì. Quanti pazienti erano innocenti?»

Il silenzio si allunga.

«Non lo sapremo mai con certezza», dice Rizzo. «Ma le perizie preliminari indicano almeno ventitré decessi correlati direttamente ai farmaci falsificati, altri quaranta in cui la negligenza ha accelerato processi naturali».

Sessantatré persone morte. Sessantatre famiglie che non riceveranno mai il nome del responsabile, perché la responsabilità è diffusa, frammentata, legale.

«Quando posso tornare al lavoro?», chiede Carla.

«Non può». È Marchesi a rispondere. «La sua posizione al Cardarelli è compromessa. Se tornasse, i colleghi la farebbero fuori in due settimane. Sannino aveva radici profonde».

Valentina stringe più forte la mano di Carla. Carla sa che Valentina ha già negoziato un trasferimento a un ospedale privato fuori Napoli. Ha due figli da mantenere, non può permettersi il lusso della lealtà.

«Sofia?», chiede Carla.

«Sua figlia è con i servizi sociali fino alla conclusione del processo. Poi tornerà da lei», dice Rizzo. «Ci sono voluti otto giorni, ma è così che funziona il sistema».

Otto giorni. Sofia ha passato otto giorni in una comunità con ragazzi che non conosce perché sua madre ha scelto di cercare la verità. Carla sente il carbone della paura trasformarsi di nuovo, questa volta in qualcosa di più duro. Di più vero.

«Allora», dice, alzandosi. «Abbiamo finito qui?»

. . .

L'auto dei servizi sociali si ferma alle 14.37. Carla guarda l'orologio della cucina, il conto alla rovescia mentale che ha mantenuto per otto giorni, otto notti, otto mattine in cui ha aperto la porta aspettando Sofia e trovato solo l'assenza.

Sofia scende dal sedile posteriore con una borsa di plastica che contiene tutto quello che possiede al mondo in questo momento. L'operatrice, una donna con gli occhi stanchi e compassionevoli, le mette una mano sulla spalla. Non dice niente. Non ha senso dire niente.

Carla è sulla soglia. Non si muove. Non sa come muoversi, come respirare, come fare una cosa normale come entrare nella propria casa e aspettare la propria figlia di sedici anni.

Sofia alza la testa. Ha i capelli più corti, o forse sono solo più sporchi, non importa. Ha un livido sul collo, piccolo, quasi invisibile. Carla lo vede e il suo corpo fa una cosa involontaria, una contrazione come se qualcuno avesse tirato una corda dentro di lei.

«Mamma», dice Sofia.

Non è una parola. È una domanda. È una concessione. È tutto quello che rimane quando il resto è stato tolto.

Carla scende i tre gradini. Non corre. Cammina. Vuole che Sofia veda che non ha fretta di rivendicarla, di possederla, di riparare il danno con velocità. Arrivano a metà strada nel cortile. Si fermano. Un metro di distanza. L'operatrice guarda da un'altra parte, gentilmente.

«Mi dispiace», dice Carla.

Sofia inizia a piangere. Non sono lacrime silenziose. Sono il tipo di pianto che viene dalle ossa, dal fondo di una cosa che non ha nome.

«Non è colpa tua», dice Sofia. «Non è colpa tua, mamma».

«Ti ho messa in pericolo».

«No». Sofia muove la testa. «Loro erano cattivi. Tu stavi cercando di fare la cosa giusta. Loro erano cattivi e tu li hai fermati».

Carla non sa se questo è vero. Sa che è complicato, che le colpe sono distribuite come polvere in una stanza chiusa, che Sofia è troppo giovane per capire come funzionano le scuse e i debiti e i prezzi che paga la gente per fare la cosa giusta. Ma Sofia le dice questo, e allora Carla permette al suo corpo di muoversi.

L'abbraccio è senza grazia. Sofia ha la borsa di plastica ancora in mano, la stringe contro la schiena di Carla. Piangono tutte e due. Carla sente l'operatrice che si allontana discretamente, che lascia loro lo spazio di questa cosa.

«Entriamo», dice Carla dopo un tempo che non sa misurare.

Dentro, l'appartamento ha l'odore di polvere e finestre chiuse. Sofia lascia la borsa sul divano. Non guarda niente. Guarda solo sua madre, come se Carla potesse scomparire di nuovo se distoglie lo sguardo per troppo tempo.

«Voglio dormire nella mia camera», dice Sofia. «Voglio dormire nel mio letto».

«Okay».

«E domani cucini qualcosa. Qualcosa che non viene da un contenitore di plastica».

Carla sorride. È la prima volta in otto giorni che il suo volto fa una cosa che assomiglia al sollievo.

«Pasta e fagioli», dice.

«Con il pane tostato», aggiunge Sofia.

Salgono le scale insieme, la mano di Sofia nella mano di Carla, e Carla sa che questo non è la fine di niente, ma è il punto dove il dolore smette di essere una cosa che ti distrugge e inizia a essere una cosa con cui impari a camminare.

XIV

CAPITOLO

Il processo



L'avvocato di Sannino cammina davanti alla giuria con le mani dietro la schiena. Carla lo conosce già dal primo sguardo: è uno di quelli che ha fatto carriera facendo domande che sembrano innocenti ma hanno zanne nascoste.

«Signora Esposito», inizia, «lei ha vent'anni di esperienza in terapia intensiva, è corretto?»

«Ventidue», dice Carla. La sua voce esce pulita. Ha passato la notte prima a ripetere questo, non le parole ma il tono: neutro, preciso, come un monitor cardiaco.

«In vent'anni, quanti pazienti ha visto morire?»

«Centinaia. Forse più di mille».

«E lei ha imparato a convivere con questa realtà, suppongo?»

«No. Si impara a gestirla. Non è la stessa cosa».

L'avvocato fa una piccola pausa. Carla vede che non si aspettava una risposta così diretta. Bene.

«Allora quando ha iniziato a sospettare anomalie nei tre decessi di cui parla, non potrebbe essere stata una conseguenza della fatica, dello stress accumulato? Una donna che ha visto troppo dolore e inizia a vedere cose che non ci sono?»

Carla attende un momento prima di rispondere. In aula c'è silenzio assoluto. Perfino il giudice ha alzato lo sguardo dai fogli.

«Ho notato un aumento del tempo di decomposizione cellulare nei tre pazienti, misurato mediante colorazione istologica standard. Ho osservato tracce di potassio clorato nei campioni ematici, che non corrispondeva a nessuna terapia prescritta. Ho verificato personalmente i flaconi di soluzione fisiologica e ho trovato cristalli anomali al fondo. Questi sono fatti, non impressioni».

«Fatti che lei ha raccolto senza autorizzazione, accesso a laboratori, senza formazione forense».

«Ho raccolto prove che ho consegnato a un medico legale competente. Le mie osservazioni sono state confermate».

L'avvocato cambia tattica. «Sua figlia è stata affidata ai servizi sociali durante l'indagine, vero?»

Carla sente il corpo irrigidirsi. Vede dove vuole andare a parare.

«Sì».

«Un'esperienza traumatica per una ragazza di sedici anni?»

«Molto traumatica».

«Non le è mai venuto in mente che potrebbe aver esagerato le anomalie, aver spinto l'indagine oltre il ragionevole, proprio perché cercava una ragione, una giustificazione per il suo comportamento?»

Carla lo guarda. Vede un uomo che ha imparato a trasformare il dolore in argomentazione legale, come se il dolore fosse una cosa che si può smontare con domande abbastanza furbe.

«No», dice. «Perché il comportamento non ha bisogno di giustificazione quando si basa sui fatti. E i fatti non cambiano perché una persona soffre».

Il silenzio che segue è diverso. Più pesante.

L'avvocato torna al banco. Il giudice guarda Carla, un'occhiata veloce, professionale, ma c'è qualcosa di diverso in quella frazione di secondo.

«Niente altro», dice l'avvocato.

Mentre Carla si alza dalla sedia, vede Marchesi dietro il vetro blindato. I loro occhi si incrociano per un istante. Carla non guarda via. Non ha niente di cui vergognarsi.

. . .

Il giudice rientra dall'aula privata con le cartelle sotto il braccio. L'aula si compone. Carla sente il respiro di Valentina accanto a sé, il leggero movimento di chi sta per sentire una cosa che può cambiargli la vita.

«In riferimento all'imputazione di omicidio premeditato aggravato», legge il giudice, «la corte ritiene provate le accuse nei confronti di Marchesi Maurizio». La voce non ha inflessioni. È la voce di chi ha letto migliaia di sentenze e sa che il tono non importa quando il verdetto è questo.

Carla non guarda Marchesi. Guarda il foglio che il giudice legge, come se il verdetto fosse una cosa che accade al foglio e non a un uomo.

«In riferimento alla frode medica e alla violazione della legge sulla sperimentazione clinica senza consenso informato, la corte ritiene provate tutte le accuse». Una pausa. «La sentenza è di venti anni di reclusione».

Venti anni. Carla ripete il numero nella sua testa come se fosse una formula chimica che non riesce a sciogliere. Venti anni per tre persone morte. Per Signora Ricciardi che aveva ottanta anni e credeva di stare meglio. Per il ragazzo di trentadue anni che aveva ancora la madre che veniva a visitarlo ogni giorno. Per il meccanico che aveva lasciato due figli a casa.

Accanto a lei Valentina stringe il braccio di Carla. Non è una cosa celebrativa. È una cosa di testimonianza.

«Per i coimputati», continua il giudice, «Russo Giuseppe e Benedetti Claudio, la corte ritiene provate le accuse di complicità in frode medica e omicidio colposo. Sentenza di otto e sei anni rispettivamente».

Carla sente il movimento nel settore dove siede la famiglia di Marchesi. Una donna che piange. Carla sa che è la moglie perché l'ha vista prima, all'ingresso, con le mani che tremavano mentre stringeva una borsa troppo grande.

Marchesi si alza. Non grida. Sta fermo, come se il verdetto fosse una cosa che l'ha raggiunto da lontano e lui ancora non l'ha del tutto percepita. I carabinieri si muovono. Lo afferrano per i gomiti, professionali, senza brutalità. Marchesi non oppone resistenza.

Quando passa di fianco a Carla, i loro sguardi si incrociano. Carla vede un uomo che non è diverso dai pazienti che ha visto morire in questi anni, un uomo che adesso è un corpo che viene portato via. Marchesi muove le labbra, nessun suono esce, ma Carla legge le parole: «Questo non finisce qui».

Forse ha ragione. Forse la sentenza è solo il punto dove il dolore cambia forma ma non scompare.

«La corte scioglie il procedimento», dice il giudice. «Prossima udienza per il ricorso in appello sarà fissata in data...»

Carla non ascolta il resto. Guarda il banco vuoto dove stava Marchesi, il foglio che il giudice ha appoggiato sulla scrivania, la luce grigia che entra dalle finestre dell'aula.

Valentina le dice qualcosa, ma il suono non arriva. Carla si alza. Sente le gambe come se non fossero sue.

Fuori dall'aula, davanti ai fotografi e ai giornalisti, Carla non sa cosa dire. Non sa come chiamare una cosa che è giusta e che non la soddisfa comunque.

. . .

Carla entra in reparto alle sette di mattina. Il turno inizia sempre così, con quel momento dove la luce artificiale non ha ancora vinto completamente su quella grigia che arriva dalle finestre. Valentina è già al banco infermieristico, intenta a controllare i turni della settimana. Alza gli occhi e sorride. Non è uno di quei sorrisi vuoti che la gente regala per cortesia. È il sorriso di chi ha visto accadere le cose come dovevano accadere.

«Bentornata», dice.

Gli altri non fanno caso al suo arrivo. O almeno fingono. Carla sente gli sguardi, li sente come una cosa fisica, un peso che si posa sulle spalle e poi se ne va. Sa cosa pensano. Che ha vinto. Che Marchesi è in cella. Che la verità è venuta fuori, alla fine, come sempre succede.

Carla si infila il camice. Controlla i pazienti che ha in carico oggi. Due sono gli stessi di prima del processo. L'altro è un nuovo arrivo, un uomo di sessantasei anni con infarto acuto. Legge la cartella con l'automatismo di sempre, ma sente che qualcosa è diverso nel modo in cui la legge. Non c'è più quella fiducia cieca nella routine. Ora controlla due volte. Ora nota le cose che prima potrebbe aver ignorato.

«Come stai?», chiede Valentina al banco.

«Bene. Stanca».

«Il processo o il lavoro?»

«Entrambi».

Valentina annuisce. Non aggiunge niente. Non ha bisogno. Valentina ha perso pazienti anni fa in circostanze che nessuno ha mai chiarito, e ha imparato a vivere con quel vuoto. Carla sta iniziando a capire cosa significhi portare quel vuoto dentro di sé.

Durante il turno, passa il dottor Sannino. Non entra in reparto, ma cammina lungo il corridoio, e quando incrocia lo sguardo di Carla attraverso il vetro, accenna a un cenno con la testa. Non è un gesto di sconfitta. È il gesto di un uomo che ha capito che questa battaglia l'ha persa, ma la guerra continua. Carla sostiene lo sguardo fino a che non distoglie lui per primo.

A mezzogiorno, una collega che non ha mai parlato con Carla le porta un caffè. «Bravissima», dice, e se ne va. Carla beve il caffè. È caldo e amaro, perfetto.

Quando finisce il turno, alle quattordici, Carla si toglie il camice. Le mani non tremano, ma potrebbero tremare. Potrebbe sedersi in macchina e piangere, ma non lo fa. Piange a casa, da sola, dove Sofia non la sente.

Nel parcheggio, Carla si appoggia alla portiera della macchina. Guarda il Cardarelli, la facciata grigia che non è bella e non è brutta, è solo quello che è. Ha vinto una battaglia dentro questi muri. Ha salvato le vite di pazienti che non saranno mai nati, ha fermato un uomo che stava uccidendo gente nel silenzio della medicina.

Ma il reparto ha un'aria diversa ora. O forse è Carla che è diversa. Forse la differenza è che adesso sa che la verità non è una cosa che ti libera. È una cosa che ti cambia in modo permanente, e il prezzo di sapere non è mai completamente pagato.

Accende il motore. Ha ancora cicatrici da portarsi dietro.

XV

CAPITOLO

La riconciliazione



La pasta è ancora tiepida nel piatto. Sofia l'ha toccata appena, ha spostato gli spaghetti da un lato all'altro della ceramica bianca come se cercasse il punto giusto per iniziare a mangiare. Carla ha smesso di insistere. Sa riconoscere quando la fame è un'altra cosa.

«Mi faceva paura», dice Sofia. Non guarda la madre. Guarda il bicchiere d'acqua. «Non l'avrei mai detto a nessuno, neanche a te. Ma quando sei sparita così, quando ho capito che eri andata da sola, che stavi rischiando davvero...»

Carla aspetta. Ha imparato in questi giorni che aspettare è una forma di amore che Sofia capisce.

«In quella casa, con le altre ragazze, ho pensato che magari tu non venivi a prendermi», continua Sofia. La voce le cambia quando parla di questo. Diventa più piccola. «Che magari eri troppo occupata con la tua cosa importante per ricordarti che io c'ero ancora».

Carla posa la forchetta. Il suono del metallo sul piatto è troppo forte in questa cucina dove non c'è quasi mai silenzio totale, dove il frigorifero ronza sempre, dove il traffico del Vomero filtra dalle finestre anche di notte.

«Sofia».

«No, lasciarmi dire». Sofia finalmente alza gli occhi. Sono rossi, ma lo sguardo è fermo. «Sei venuta. Sei venuta e hai fatto quello che dovevi fare. E quando ti ho vista, quando ho capito che avevi rischiato tutto per fare la cosa giusta, non solo per me, per tutti quelli che stavano male...»

Sofia respira. Si morde il labbro inferiore, quello che fa da quando era piccola quando cerca di non piangere.

«Ero arrabbiata con te. Lo sai, no? Per anni. Per il lavoro, per tutto quello che non eri per me. E poi ho capito che tu eri quello per il resto del mondo, e che io ero gelosa di una cosa che era più grande di me. Più grande di noi due».

Carla sente qualcosa muoversi nel petto, qualcosa che non è esattamente dolore ma gli assomiglia.

«Non ho scelto il lavoro sopra di te», dice. Le parole escono come se le avesse preparate, ma non è vero, le sta trovando adesso, in questo momento, guardando la figlia che ha smesso di essere una bambina senza che Carla se ne accorgesse completamente.

«Lo so». Sofia allunga la mano sul tavolo. Non tocca quella di Carla, ma quasi. Lo spazio tra loro è di pochi centimetri. «Ho paura di perderti. Quella è la verità. Non per il lavoro. Per la tua testa. Per come pensi. Pensi troppo, mamma. Pensi come se dovessi salvare il mondo da sola».

Carla prende la mano di Sofia. È più grande di quanto ricordi, più fredda.

«Non ti lascerò», dice. E mentre lo dice, sente il peso di aver detto questa cosa prima, quando Sofia era piccola e credeva alle promesse. Questa volta è diverso. Questa volta è una scelta che non può prendere indietro. «Tu sei la cosa più importante. Non il lavoro. Non questa storia. Tu».

Sofia non sorride. Ma chiude le dita intorno a quelle di Carla, e rimangono così, in silenzio, finché la pasta non diventa completamente fredda e il buio della sera non riempie la finestra sulla città.

. . .

Marco è già al tavolo quando Carla arriva. Indossa una camicia blu che non le ricorda nulla di specifico, eppure riconosce il gesto di quando l'ha scelta, anni fa in un centro commerciale dove lui cercava sempre l'approvazione di lei negli specchi. Ora si alza quando la vede, e questo gesto—semplice, educato—la sorprende.

«Sei venuta», dice.

«Hai insistito». Carla si siede. Il ristorante è uno di quelli che frequentavano quando ancora credevano che la cena fuori potesse salvare qualcosa. Tavoli in legno scuro, candele che tremolano, il rumore sordo della città fuori dai vetri.

Marco ordina vino senza chiedere cosa voglia lei. Per un istante Carla pensa di protestare, poi decide che non vale la pena. Lui nota il silenzio e sorride, un sorriso che ha il sapore di una resa.

«Ti ho vista in televisione», dice. «Quando hanno parlato di quello che hai fatto all'ospedale. Eri brava. Seria. Non avevi paura».

Carla rompe il pane nel piatto. Le briciole cadono sulla tovaglia bianca.

«Avevo paura. Solo che non si vedeva».

«È lo stesso», dice Marco. «Quello che importa è quello che fai quando hai paura. Tu hai fatto quello che dovevi fare. Sono stato orgoglioso di te. Veramente».

Le parole sono semplici, ma hanno il peso di una confessione. Carla alza gli occhi dal piatto e lo guarda. Marco ha le rughe più profonde intorno agli occhi, capelli che griggiano ai lati. È invecchiato, oppure lei non l'ha guardato bene in anni.

«Grazie», dice. «Significa qualcosa, sentirtelo dire».

«Ma?»

«Ma il nostro matrimonio è finito, Marco. Non perché tu non sei stato orgoglioso di me. Perché noi due non siamo stati capaci di essere insieme in un modo che funzionasse. E va bene. Non è una colpa di nessuno, è solo quello che è successo».

Marco beve vino. Rimane in silenzio mentre il cameriere porta i piatti, mentre la gente intorno a loro continua a vivere le proprie cene, le proprie storie.

«Lo so», dice infine. «L'ho saputo da un po'. Forse l'ho sempre saputo. Speravo solo di no».

Carla sente qualcosa allentarsi nel petto, una tensione che ha portato per tanto tempo da non ricordare più come sia respirare senza di essa.

«Sofia», dice Marco. «È la cosa più importante, adesso. Per me, per te. Voglio passare più tempo con lei. Fine settimana intera, magari un paio di settimane in estate. Ma casa sua rimane con te. Tu rimani il suo riferimento principale. È giusto così?»

Carla annuisce. Non dice nulla per un momento, solo mangia, e Marco fa lo stesso. È la prima volta in anni che mangiano insieme senza che ci sia qualcosa di non detto che urla più forte del cibo.

«Sì», dice. «È giusto così. Sofia avrà bisogno di te, di un padre presente. Non di un padre che scappa».

«Non scappo più», dice Marco.

Forse è vero. Forse no. Ma per la prima volta, Carla non ha bisogno di saperlo con certezza. Ha bisogno soltanto che lui mantenga quello che ha appena promesso a loro due.

. . .

Il Bar Vesuvio puzza di caffè bruciato e tabacco vecchio, anche se nessuno fuma più da anni. Carla e Valentina sono sedute al tavolo in fondo, quello dove i turni di notte finiscono sempre. Una bottiglia di spumante scadente tra loro, due flute che non si abbinano neanche un po'.

«Allora», dice Valentina, e sorride in un modo che Carla non le ha mai visto prima. Non è la Valentina pragmatica che corre nei corridoi del Cardarelli contando i minuti tra una somministrazione e l'altra. È qualcosa di più morbido, di più vero. «Ce l'abbiamo fatta».

Carla versa lo spumante. Le bolle salgono pigre, senza convinzione. «Ce l'abbiamo fatta», ripete. La frase suona strana nella sua bocca, come se appartenesse a qualcun altro.

«Tu», dice Valentina. Allunga la mano sopra il tavolo, afferra il polso di Carla. Non è un gesto delicato. È una presa. «Tu hai visto quello che nessuno voleva vedere. Tu hai avuto il coraggio di dire no quando era più facile dire sì. Io? Io ho solo camminato dietro di te».

«Non è vero». Carla ritira la mano, ma non con forza. «Se tu non eri lì, io finivo in una stanza con le pareti bianche a parlare con gente che non c'è. Tu mi hai tenuta ancorata. Ogni volta che ho avuto paura, tu eri lì a dirmi che non ero pazza. Che quello che vedevo era reale».

Valentina beve. Lo spumante non è buono, ma non importa. Niente di quello che importa stasera ha a che fare con il gusto.

«Sai cosa mi ha fatto venire voglia di aiutarti?» Valentina appoggia il bicchiere sul tavolo. «Quando eri bambina, ricordi? Mio figlio più grande, quando aveva sei anni, è morto di meningite. Non qui, in un'altra struttura, ma comunque. E nessuno mi ha detto niente, nessuno mi ha spiegato, nessuno ha risposto alle mie domande. Solo silenzio. Gente che girava gli occhi da un'altra parte. E io ho pensato che non avrei mai potuto fare niente per lui. Ma potevo farlo per gli altri. Quando ho visto quello che stava succedendo nel reparto, ho pensato a lui. E ho pensato a te, che eri l'unica persona abbastanza pazza per rischiare tutto».

Carla non sa cosa dire. Conosce Valentina da quattordici anni. Non sapeva questo. O forse lo sapeva, ma non in questo modo, non con questa chiarezza.

«Bevete», dice il barista, passando un piatto di olive con aria seccata.

Valentina alza il bicchiere. «A Rossi. A Marchesi. A Giordano. A tutti quelli che non possiamo salvare, ma almeno sappiamo perché».

Carla alza il suo. Tocca il bicchiere di Valentina. Il suono è fragile, quasi sparisce subito.

«A noi», dice Carla. «A questo. A questa cosa che abbiamo fatto insieme».

Bevono. Lo spumante è ancora cattivo. Ma quando Valentina le prende di nuovo la mano, questa volta sopra il tavolo, in vista di tutti, Carla capisce che non era mai stata sola. Non mentre contava. Non mentre importava davvero.

Fuori dal bar, la città continua a vivere, indifferente ai suoi salvezze e ai suoi disastri. Ma qui dentro, per questa notte, due donne sanno esattamente quello che valgono.

XVI

CAPITOLO

Il nuovo inizio



L'ufficio del direttore è tutto vetrate e legno scuro, il tipo di spazio che dice potere senza urlarlo. Carla si siede sulla sedia che le hanno indicato e nota subito che è più bassa di quella dietro la scrivania. Dettagli così. Sono sempre gli ultimi a capire come funziona il potere, quelli che vengono dal basso.

Il direttore Marchetti ha sessantasei anni, capelli grigi pettinati indietro, mani che si muovono mentre parla come se stesse dirigendo una sinfonia. Ha letto il dossier sulla sua scrivania almeno tre volte prima di questa riunione, lo vede negli occhi.

«Infermiera Esposito», inizia. «Quello che ha fatto al Cardarelli non rimane nascosto, sa. I colleghi parlano. E quando i colleghi parlano, arriviamo a saperlo anche noi».

Carla tiene le mani ferme in grembo. Non risponde subito. Ha imparato che il silenzio è un'arma che gli uomini come Marchetti non sanno usare.

«Mi hanno detto che ha rischiato la sua carriera», continua il direttore. «Che ha documentato anomalie che nessun altro vedeva. Che ha lavorato con il medico legale Ferraro senza protezione istituzionale. Che ha praticamente costretto questo ospedale a riesaminare i protocolli di somministrazione dei farmaci».

«Ho fatto il mio lavoro», dice Carla.

Marchetti sorride. Non è un sorriso falso, il che lo rende più inquietante.

«Esattamente. Ha fatto il suo lavoro. Mentre altri facevano carriera a non fare il loro». Allunghi una mano verso una cartella. «Abbiamo una posizione nuova, qui all'Università. Coordinatrice della Sicurezza dei Pazienti e docente di Etica Medica. È un ruolo che non esiste ancora, che abbiamo creato perché abbiamo capito che serviva qualcuno come lei».

Carla sente il silenzio nella stanza diventare qualcosa di fisico.

«Stipendio più alto del trentacinque per cento. Orari che le permettono di insegnare e di coordinare ispezioni interne. Niente turni notturni, niente fine settimana fissi in corsia». Marchetti poggia la cartella sul tavolo, verso di lei. «E l'autorità di riferire direttamente a me se trova irregolarità».

«Perché mi sta offrendo questo?»

«Perché gli ospedali cambiano quando dentro ci sono persone disposte a rischiare per loro. Lei è una di quelle persone. E preferisco averla dentro, a lavorare con noi, che fuori a raccontare storie ai giornali».

È una minaccia mascherata da offerta. Carla lo sa. Ma è anche vera, l'offerta. È anche reale il cambio che rappresenta.

«Devo pensarci», dice.

«No», replica Marchetti. «Deve dirmi adesso se vuole. Abbiamo altri candidati, ma lei è la prima scelta. E la scelta rimane valida fino alle cinque di oggi».

Carla guarda la cartella. Vede il logo dell'università, il suo nome stampato nella riga del titolo, la descrizione del ruolo scritta come se già la conoscessero, come se già sapessero esattamente cosa farebbe.

«Accetto», dice.

Non aggiunge altro. Non sorride. Semplicemente accetta, e sente tutto il peso della sua vita fino a questo momento spostarsi di qualche centimetro verso un'altra direzione.

. . .

Carla parcheggia la Panda in via Salvatore Rosa e taglia il motore. Sofia guarda fuori dal finestrino senza muoversi. Ha cambiato acconciatura due volte in una settimana, ha riempito uno zaino nuovo di quaderni ancora profumati di stampa, ma adesso che siamo qui, davanti al cancello del liceo, sembra una ragazzina di tredici anni, non di sedici.

«Ansia?» chiede Carla.

«No», dice Sofia. Poi: «Sì. Tipo, molta».

Carla sorride. Non è il sorriso che darebbe a una paziente in ansia, quello professionalmente rassicurante. È il sorriso di una donna che conosce il peso di tutto questo, che l'ha sentito sulla propria pelle.

«La prima volta è sempre così», dice. «Ti sembra che tutti ti guardino, che tu sia l'unica che non sa dove andare. Poi ti accorgi che anche gli altri non sanno niente, stanno solo fingendo meglio».

Sofia si gira verso di lei. Ha gli occhi di Marco, l'ex, ma lo sguardo è tutto suo. Duro e vulnerabile nello stesso momento.

«Mamma, io non so fingere bene», dice.

«Perfetto. Non devi». Carla appoggia il braccio sul volante. «Ascolta, in questi ultimi mesi ho imparato una cosa. Che il coraggio non è non avere paura. È avere paura e andare avanti lo stesso. E tu sai già farlo, anche se non lo sai che lo sai».

«Da quando sei guru?»

«Da quando ho accettato un lavoro nuovo in cui dovrò essere guru, apparentemente». Carla allarga un sorriso. «Iniziamo entrambi da oggi, allora. Tu qui, io in uffici che ancora non conosco, cercando di non fare casini».

Sofia scarica lo zaino dal sedile posteriore. Lo mette sulle spalle e apre la portiera. Poi si ferma, una mano sulla maniglia, e si volta indietro. Non dice niente. Tira indietro il sedile e abbraccia Carla, la testa contro la sua spalla, veloce e intenso. Carla le stringe la schiena, sente il battito del suo cuore contro il proprio petto.

«Ti voglio bene», dice Sofia nella sua spalla.

«Anche tu», risponde Carla. Non aggiunge niente. Conosce il valore del silenzio.

Sofia si stacca, esce dalla macchina senza guardarsi indietro. Carla la vede attraversare il cortile verso l'ingresso. Una ragazza tra tante altre ragazze, ma quando Sofia varca la porta del liceo, cammina diverso. Non più veloce, ma più consapevole. Come se finalmente capisse che il mondo là fuori non è una cosa che le succede, ma una cosa in cui lei entra.

Carla rimane seduta un minuto ancora. Guarda il cancello vuoto. Poi accende il motore e si incammina verso l'ospedale, verso i suoi nuovi uffici, verso questa cosa nuova che ha il sapore di ricominciamento ma anche di responsabilità.

Entrambe stanno iniziando da capo. Forse è così che funziona la crescita.

. . .

Luca arriva con dieci minuti di ritardo. Carla lo vede salire le scale della terrazza, le mani in tasca, l'abito ancora addosso da una giornata in laboratorio. Non si è cambiato. Questo la colpisce: ha abbandonato tutto per venire qui.

«Scusa il ritardo. C'era una perizia da finire».

«Niente. Sono arrivata presto anch'io».

Sono imbarazzati, tutti e due. Come se la cosa ufficiale—il nuovo lavoro di Carla, il fatto che Ferraro l'ha aiutata a scoprire le anomalie, tutto quello che è successo—avesse creato un territorio che non sanno come attraversare da persone invece che da colleghi.

Napoli si stende sotto di loro, il Vesuvio grigio contro il cielo che sta già cambiando colore. Sono ancora pomeriggio, ma il sole sta pensando di andarsene. Carla guarda la città e pensa a quanti pomeriggi ha perso dentro i muri dell'ospedale, a contare respirazioni invece di tramonto.

«Volevo dirti una cosa», dice Luca.

«Dimmi».

«Quando tutto questo è iniziato, quando hai cominciato a fare domande, io sapevo già che qualcosa non quadrava. Lo sapevo da mesi». Lui appoggia le braccia sulla ringhiera. La sua voce non cambia, ma le parole cambiano qualcosa in lui, come se le dicesse anche a se stesso per la

prima volta. «Ma avevo paura. Paura di perdere il lavoro, la credibilità. Paura che non mi credessero. E tu hai fatto quello che io non ho avuto il coraggio di fare».

«Io avevo meno da perdere».

«No». Luca si gira verso di lei. «Avevi Sofia. Avevi la carriera che ti eri costruita. Avevi una vita fragile che poteva crollare con una telefonata sbagliata». Lui fa una pausa. «Tu hai scelto la verità comunque. Questo non è meno coraggioso, Carla. È il contrario. È il massimo del coraggio».

Carla sente qualcosa aprirsi nel petto. Non è dolore, non è gioia nemmeno. È come quando l'aria entra nei polmoni dopo essere stati sott'acqua: necessaria, urgente, quasi fastidiosa per quanto è acuta.

«Non avrei potuto farcela senza il tuo aiuto», dice.

«Lo sai che non è vero».

«Lo so che è vero».

Loro guardano il tramonto che accelera. Il cielo diventa arancione, poi rosa. Una turista in basso scatta una foto. Il Vesuvio rimane indifferente, come sempre. Napoli continua a respirare, indifferente anche lei, perché le città sono come gli ospedali: vanno avanti con o senza le storie che accadono dentro.

Luca allunga la mano. Non parla. Carla la vede lì, aperta, e capisce che non è una domanda né una risposta. È un inizio. È il primo passo di qualcosa che non sa dove va ma sa che merita di essere provato.

Lei mette la sua mano nella sua.

Non dicono niente per un po'. La ringhiera di ferro è fredda sotto le loro braccia incrociate. Il sole affonda dietro la collina, e Carla pensa che forse questo è quello che significa speranza: non sapere se domani sarà migliore, ma sentire che oggi, in questo momento, qualcosa è cambiato. Che la vita, anche quella fragile e combattuta come la sua, continua. E continua verso qualcosa che non è stato ancora scritto.

Tutto è ancora possibile.

XVII

CAPITOLO

Respiro sospeso



Il cimitero di Napoli non è un posto dove la gente riposa. È un posto dove la gente aspetta. Le lapidi aspettano fiori, le croci aspettano preghiere, le statue aspettano qualcuno che guardi negli occhi di marmo come se potessero ancora capire.

Carla cammina tra i vialetti con il mazzo di garofani rossi. Non sono fiori da ospedale, non sono quelli che si mettono nei vasi di plastica. Sono fiori che sa di cose, di terra, di radici vere. Ha camminato un'ora prima di trovare il fioraio che non le guardasse come una pazza quando ha detto che voleva tre mazzi uguali.

La tomba di Francesco Rossi è nel settore nord, contro il muro. Settanta quattro anni. Vedovo da dieci. La foto nella lapide lo mostra ancora in divisa della marina, grigio e fermo. Carla posiziona il mazzo nel vaso di marmo che è già lì, da chissà quanto tempo, vuoto.

«Ciao, Francesco», dice. La voce le esce roca. «È finito. Sannino è stato denunciato. Hanno trovato tutto nei conti, nei farmaci, nei registri falsificati. Non sarà lui a decidere più chi muore e quando».

Il vento scuote i fiori. Un petalo cade.

«Tua moglie dovrebbe sapere. Se sei ancora capace di ascoltare, digli che sua moglie sa. E che adesso può smettere di aspettare che succeda di nuovo».

Carla rimane lì un minuto. Non prega. Non ha mai saputo pregare bene. Fa solo respiri profondi, come se dovesse passare aria tra i fiori e il marmo, come se il respiro stesso fosse il messaggio.

La tomba di Antonio Marchesi è nel settore est, sotto un cipresso che fa ombra. Quaranta due anni. Architetto. Un figlio in foto, forse dieci anni quando è stata scattata. Carla lascia i fiori e parla più veloce, come se il tempo scappasse.

«Antonio, tuo figlio non avrà un padre. So che non cambia niente, per te. Ma sappi che chi l'ha tolto sta pagando. Non è giustizia, perché niente è giusto quando si perde un padre a quaranta due anni. Ma è qualcosa».

Poi va da Lucia Giordano. La più giovane. Trentotto anni. Insegnante. La foto mostra una donna che sorride come se sapesse un segreto divertente. Carla guarda quella faccia e sente il petto stringersi come una mano che afferra.

«Lucia». Carla mette i fiori. «Non avrebbe dovuto succedere. Tu avresti dovuto vedere tuo figlio finire il liceo, avresti dovuto fare un milione di cose che non hai fatto. Questo non è giusto, e lo sai che penso questo. Ma almeno, adesso, non c'è più un buono che decide in segreto. Almeno questo».

Carla rimane tra le tre tombe. Il sole sta scendendo dietro i muri del cimitero. Napoli dietro di lei continua, con le sue auto che suonano, le voci che gridano, la vita che non si ferma mai.

Lei respira. In dentro, in fuori. Come hanno respirato loro, nei loro ultimi momenti. Come respireranno gli altri pazienti che arriveranno domani, che non moriranno per mano di un uomo che aveva deciso di giocare con il fuoco.

Carla si gira e inizia a camminare verso l'uscita. Non guarda indietro. Sa che non c'è bisogno.

Loro sanno già.

. . .

La scrivania è piccola, di legno chiaro, uno di quei mobili che non costano niente ma resistono. Carla ha davanti tre fogli bianchi, tre buste, tre indirizzi scritti di mano ferma. La penna è quella nera che le ha regalato Sofia due anni fa, quando ancora le regalava cose. Prima che tutto diventasse silenzio e distanza.

Inizia con Antonio Marchesi. Non il marito, il figlio. Perché il figlio ha diritto di sapere come è morto suo padre.

Caro signor Marchesi,

Carla ferma. Riparte.

Caro Antonio,

Tuo padre è morto il 14 novembre alle 4:37 del mattino. Ero io che gli tenevo la mano. Voglio che tu sappia questo perché nessuno dovrebbe morire solo, e nessuno dovrebbe imparare la verità della sua morte da una lettera ufficiale o da un silenzio.

Scrive veloce, senza rileggere. Se si ferma, pensa. Se pensa, rinuncia.

Tuo padre non è morto per caso. È stato ucciso da una negligenza che io non ho visto subito, e per questo mi porterò il rimorso per sempre. Ma è stato ucciso da un uomo che sapeva cosa stava facendo, che aveva scelto di farlo, e quel uomo è stato fermato. Non vi riporta tuo padre. Niente vi riporta tuo padre. Ma almeno, adesso, sai che non è stato dimenticato. Che qualcuno ha visto, qualcuno ha combattuto, qualcuno ha detto no.

Carla legge le righe. Troppo dure? Troppo facili? Non esiste la giusta misura per dire a un ragazzo che suo padre è stato ucciso da chi avrebbe dovuto salvarlo.

Piega la lettera. La mette nella busta. Scrive l'indirizzo con lo stesso carattere minuscolo e preciso che usa nelle cartelle cliniche.

Lucia Giordano è più difficile. L'insegnante che sorride come se sapesse un segreto. Carla ha visto sua madre al funerale, una donna che si era ridotta a metà, come se la gravità l'avesse tirata giù da un lato solo.

Cara signora Giordano,

Sua figlia Lucia non è morta di malattia. Questo lei lo sa già, immagino. Quello che forse non sa è che sua figlia è morta perché un medico ha deciso che il denaro valeva più della sua vita. È una cosa orribile da scrivere. Ancora più orribile da vivere.

Carla si ferma. Beve acqua dal bicchiere che tiene sulla scrivania. L'acqua è tiepida.

Io non posso dirle che va tutto bene. Non lo dico ai pazienti, non lo dico ai familiari, e non lo dirò a lei. Ma posso dirle che sua figlia è stata vista. Che qualcuno ha notato quello che era sbagliato. Che il silenzio è stato rotto.

Tre lettere. Tre morti. Carla le mette in fila sulla scrivania.

Fuori dalla finestra, il Golfo è nero. Le luci della città tremano come se respirassero.

Sofia è in camera sua. Carla ha sentito la porta chiudersi forte, un'ora fa. Non sa se sua figlia sa della fine di tutto questo, della verità che è venuta a galla, della scelta che Carla ha fatto. Forse non le importa. Forse domani mattina Carla avrà il coraggio di bussare e di dire: *Ho fatto quello che era giusto. Anche se era difficile. Anche se poteva costarmi tutto.*

Forse non avrà il coraggio.

Carla affila la penna. Scrive il nome sulla busta più grande, quella per i familiari di Giuseppe Russo, il primo. Il primo a cui nessuno ha creduto quando ha iniziato a dire che qualcosa non andava.

La penna scorre sulla carta.

Il resto della notte è ancora davanti a lei.

. . .

Carla si sveglia alle cinque e mezza. Non ha messo l'allarme. Il corpo sa quando è ora, quando la notte ha finito di fare quello che deve fare.

Rimane a letto per un minuto, forse due. Le lenzuola sono fredde. La finestra della camera è ancora buia, ma c'è quel grigio particolare che precede l'alba, quando la città smette di dormire e non ha ancora iniziato a muoversi. Transizione. Sospensione.

Esce dal letto senza fare rumore. Non sa perché. Sofia non si sveglia facilmente, soprattutto non da suoni così leggeri. Ma Carla muove i piedi in silenzio lo stesso, come se dovesse proteggere qualcosa di fragile. Forse protegge il silenzio stesso.

Il balcone è come l'ha lasciato ieri sera. Due sedie di plastica blu scuro, un tavolino con un vaso di basilico che non ha mai fiorito bene. Carla si siede su una delle sedie e aspetta che arrivasse la luce.

Napoli sotto di lei inizia a esistere di nuovo. Prima le luci, quelle dei lampioni che stanno per spegnersi. Poi i colori: il Vesuvio diventa una sagoma nera contro un cielo che passa dal blu scuro al blu più chiaro, quasi grigio. Le strade ancora vuote. Una macchina, da qualche parte. Un motorino. Qualcuno che già lavora, già si muove, già vive.

Carla respira.

È una cosa strana da notare di se stessa, ma lo fa. Inspira dal naso. Espira dalla bocca. Inspira. Espira. Il respiro non è frenetico come durante i turni, quando il corpo si muove più veloce della mente e poi rimane indietro. Non è nemmeno quello piatto, assente, che aveva durante l'indagine, quando ogni respiro era una tregua tra una scoperta e l'altra.

Questo respiro è suo. Appartiene a una donna che ha visto tre persone morire. Che ha scoperto chi le ha uccise. Che ha scelto di parlare, anche quando poteva distruggere tutto quello che aveva costruito in vent'anni. Che ha rischiato la carriera, la reputazione, forse la sanità mentale. Che ha scritto tre lettere a tre famiglie che non avranno mai risposte complete, ma avranno la verità.

Il cielo è più chiaro adesso. Rosa pallido all'orizzonte, dietro il Vesuvio.

Carla sa che oggi inizia un'altra cosa. Non sa ancora cosa. Forse domanda di trasferimento. Forse un avvocato che le consiglia di stare zitta e di aspettare. Forse il Cardarelli che la sputa fuori, forse no. Forse Sofia che batte alla sua porta stamattina e dice che sa tutto. Forse no, forse Sofia continuerà a fare come se niente fosse per altri sei mesi.

Ma questo non conta adesso.

Quello che conta è che il suo respiro non è sospeso. Non è rimasto incastrato da nessuna parte. Non è in attesa di un verdetto, di un segreto, di una conferma che non arriverà mai.

Carla appoggia le mani sulle braccia della sedia e sente i muscoli. Sente il corpo. Sente il fatto di essere viva.

Il sole spunta dietro il Vesuvio. Non è un tramonto spettacolare, non è il momento in cui la città brilla. È solo l'alba. Ordinaria. Necessaria. Il momento in cui tutto ricomincia.

Carla si alza e va dentro. Ha un turno alle sette.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO